Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 1

Milano, 4 gennaio 1931 - IX

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

:: **SCACCHI** ::

Problema N. 3721

Giulio Cristoffanini

(*Bristol Times*, Ottobre 1930)

NERO (pezzi 9)

a b c d e f g h

BIANCO (pezzi 10)

Il BIANCO matta in DUE mosse.

Problema N. 3722

A. Simay - Molnar

(*Good Comp.*, 1923 - 1° premio)

NERO (pezzi 4)

a b c d e f g h

BIANCO (pezzi 7)

Il BIANCO matta in DUE mosse.

Problema N. 3723

A. G. Stubbs

(*Good Comp.*, 1925 - 2° premio)

NERO (pezzi 4)

a b c d e f g h

BIANCO (pezzi 4)

Il BIANCO matta in DUE mosse.

GIUOCHI PREMIATI

nel XXVIII Concorso del "Dott. Morfina".

Prima Sezione.

2° Premio: Targa vermeille.

1. **Enimma.**

CARNERA.

Anch'io l'ho visto questo bel gigante
che di tanti sportivi or ha il tributo:
questo moderno Encelado aitante
ch'era, pochi anni fa, uno sconosciuto.
Torso possente in cui dei due polmoni
il respirar profondo s'intravvede;
la testa di adeguate proporzioni,
idem la coscia ed abbondante il piede.
Nè si ritenga che la sua natura
soltanto di materia abbia l'attivo,
chè il fatto di calarsi con misura
mostra nel cervello in lui ben efficacia.
Perciò l'accorto « manager » (che, mentre
di lui fa pompa, a le sue spalle vive),
lo vigila, l'illumina e del ventre
il regime frugale gli prescrive.
In quanto a stabilir di quale Stato
ei faccia parte nell'attual momento,
chi negherà che ovunque egli ha mostrato
per la sua terra un grande attaccamento?
Io so che ognor sull'abito blu chiaro
reca del Fascio la romana gloria
e so che questo è il motto suo preclaro:
« Per gli Italiani sol, la mia Vittoria! »

Argante.

Seconda Sezione.

2° Premio: Medaglia d'argento.

2. **Cambio di consonante.**

POESIA E PROSA.

Se l'estro, del cuore percote alle porte,
d'affetti nudrita, s'avventa, si scaglia;
divina nel canto d'amore o di morte
è tutta un'ondata di luce che abbaglia!...
In basso ove stagna il lezzo e la gora,
fra i botri ove tutto si sfascia e s'adima:
nel fango si pasce, vi trova dimora,
s'accoscia, s'insozza, abilissima ed opima.

Mordrec.

Terza Sezione.

2° Premio: Medaglia d'argento.

3. **Anagramma a frase.** (5+6=11)

LA DONNA È MOBILE....

Essa — tu dici — suole ricambiarti
d'affetto inestinguibile e profondo?...
Quanta esagerazion! Non abbagliarti,
son cose, caro mio, dell'altro mondo.

Turandot.

N.B. - Nei prossimi numeri continuerà la pubblicazione dei giuochi premiati e di tutti gli altri giudicati pubblicabili.




EFFERVESCENTE
MAGNESIA
S. PELLEGRINO

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 1 — 4 gennaio 1931 - Anno IX



1931: l'alba dell'anno col suo volto festoso.

LA SETTIMANA

Il Natale all'Alaska. - La firma di Stringher. "Voglio la testa di Makaua!"

Se avessi potuto scegliere il mio dono di Natale, avrei voluto quello che i Padri delle Missioni hanno fatto quest'anno agli esquimesi dell'Alaska.

Mettetevi nella pelle di un esquimese (che è d'orso), a Punta Barrow. Un Padre dice: — Figliuoli, vedremo sorgere il Natale ascoltando le voci dei continenti, voci d'America, d'Asia, d'Europa. Iddio e un genio da Lui benedetto ce lo consentono. — La pelle d'orso ha un fremito di incredulità, che tuttavia si trasforma in un languore di attesa, poiché i Padri hanno già posato sulla tavola una cassetta mai veduta, nella quale, forse, sono chiuse tutte le voci del mondo.

Fino a ieri, gli uomini infissi come puntini neri sulla neve abbagliante, lungo i deserti artici, si sono sentiti lontani non solo per le migliaia di leghe e lo squallore infinito del gelo, ma più che tutto per una barriera di silenzio, larga, vuota, insuperabile. Innumerevoli sono i passi, le voci degli uomini, laggiù; il solo palpito dei cuori formerebbe un gran rombo.... Ma si può ben correre, sui pattini o la slitta, e sempre il silenzio è dattorno con le sue immense braccia; sempre i latrati, le grida, gli schiocchi, gli spari subito si sfanno, presi e dispersi da spietate mani. E ora, davvero, la vitrea barriera si incrinerà, e lascerà passare, arrivare il respiro del mondo? Quel dono di Natale è un miracolo.

Infatti, al tocco leggiero delle dita, la cassetta prese ad animarsi e sprigionò torrenti di armonia: furono orchestre ed organi, canti in tutte le lingue, onde onde, libere dal ghiaccio, cariche di sole e di amore. Un sorriso di beatitudine riluceva sulla faccia dei Padri, e un tremito di contentezza inaudita scuoteva le anime semplici dei cristiani iperborei. In breve, la sala della Missione parve troppo angusta; la folla che suonava, che cantava, non poteva tutta trovar posto: aprite le porte! Fuori, fuori in lunga catena di danza, gli occhi levati verso un cielo trafitto dalle stelle, per meglio raccogliere le voci che forse cadono di lassù, per vedere il mondo che forse si scopre a traverso i rovinati blocchi del silenzio.

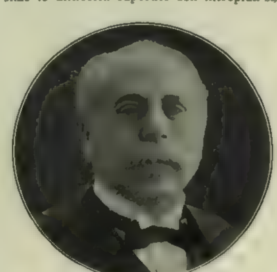
Intanto l'arco della notte santa si incide nella vastità della notte polare: sono dileguati i canti, e parlano ora soltanto le campane. Rintocchi profondi e limpidi squilli, campane che le torri antiche e nuove, come braccia imploranti, sollevano e agitano su tutta la terra, annunzio della divina rinascita, promessa della luce vittoriosa sulle tenebre. Lentamente quei poveri esquimesi sono rientrati nella sala della Missione, mentre si diffonde un doppio che sembra il più augusto. Il Padre dice: — Sono le campane di San Pietro, a Roma....

Fuori, le finestre proiettano vivi riquadri di luce, e il rombo delle campane alza un pulviscolo d'oro. Sono arrivati saltellando i pinguini, con l'attillato vestito nero sullo sparato bianco; sono arrivati più di lontano certi orsi dondoloni, e cercano di oscillare a tempo; le foche emerse dai crepacci alzano il muso tondo, fiutando. Sopraggiungono due naufraghi da gran tempo dimenticati; nessuno, nemmeno allora, li vede; siedono sulla soglia, fra la porta nera e il riverbero della luce, e si scaldano un poco ascoltando le campane dell'eterna Natività.

Il giorno dopo, uno dei tanti denigratori della nostra civiltà meccanica, leggendo la notiziola nel suo giornale, capitò fin lassù: e perplesso rimase a considerare quelle profonde orme di poesia nella neve.

È difficile che qualcuno guardi in faccia un biglietto di banca; se mai, càpita all'occhio tecnico del cassiere o a quello fantastico del fanciullo, i quali vedono tutt'altra cosa nel rettangolo verdognolo, roseo, paonazzo. Pure, fateci caso; e fra l'intrigo fremebondo dei girigògoli — confusi e brutti per rendere più difficili le contraffazioni punite dalla legge, come mi spiegavano quand'ero ragazzo — troverete un segno chiaro e riposante, una firma collocata lì in basso, un po' a sinistra: *Stringher*. Le lettere della breve parola sono tracciate con disinvolta sicurezza, con una volontà che non ha bisogno di aste prepotenti né di svolazzi impetuosi, per affermare come e qualmente quel pezzetto di carta, davvero, vale cento o mille lire pagabili a vista.

Orbene, la mano che firmò milioni e miliardi è inerte; Bonaldo Stringher, giunto al termine della sua lunga via, riposa nella tomba familiare della sua Udine; e il suo nome, sopravvivendo agli affrettati necrologi, già si colloca nella storia dell'economia italiana, poiché a traverso gli alti uffici e la trentennale direzione della Banca d'Italia, gravi furono le cure di ogni giorno, gravissime le difficoltà superate con intrepida sagacia, con una devozione immutabile al bene della Patria.



† Bonaldo Stringher.

Ma quella solenne storia — come molte altre storie — si fa nota a uno scarso numero di competenti; invece il ricordo di Bonaldo Stringher è un'immagine sorta, mentre Egli viveva, nella fantasia diffusa che costituisce la poesia inespressa e spesso inconsapevole dei popoli.

Infatti, le scienze economiche, pur così nutrite di cifre, sono per la maggior parte della gente un territorio fantastico e quasi direi fiabesco: poco frequentato, è vero, e tutto chiuso nel suo mistero, durante i giorni qualunque, ma invaso dalle folle in quei giorni inquieti o difficili che durano anni e si chiamano crisi. Vedete quanto avviene oggi in tutti i bar del mondo, dove le leggi economiche (evidentemente ferree perché arrugginite) trascolorano coi riflessi del mito, e tanti borghesi, più o meno dodicipercentati, sfondano problemi aperti, innalzano orizzonti di rose o di nerofumo, eseguiscono vasti giuochi finanziarî col lucido ticchettio di un registratore di cassa.

In tale fantasia la Banca, coi suoi sotterranei colmi d'oro — e se non sono colmi non meritano nemmeno di essere sotterranei —, con le mille finestre, occhi aperti sul fluttuare dei titoli lungo le vie del mondo, è una specie di castello incantato: popolato di gnomi vestiti da impiegati, retto da un mago che irradia la sua volontà dal recondito studio scavato nel diamante, fra i due abbaglianti riflettori del tasso e dello sconto. Di quando in quando, al soffio di un vento misterioso, sprigionato dal di dentro come quello che alzava le profetiche sorti della Sibilla, un nugolo di foglietti leggeri si libera a traverso le aperte finestre, e mani innumeri, vicine, lontane, si alzano a far preda nello stormo: foglietti guardati con simpatia, con ammirazione, con desiderio da tutti, anche da quei moltissimi che sono costretti a rimanere con le mani nelle tasche vuote.

Bonaldo Stringher, il quale ebbe una vita semplice e austera, fu uno di quei maghi per l'immaginazione della gente, e tale resterà, più vivo, forse, che non tra le sicure pagine della storia.

Nella sede genovese della Banca d'Italia le operazioni furono sospese per tre minuti di raccoglimento commemorativo — lunghissimi nel mondo degli incanti. Ad ogni modo, occorre minor tempo per fissare su un biglietto di banca il segno chiaro e risoluto, la firma, *Stringher*, che perpetua la magìa, e dona ancora al pezzetto di carta la potenza magnifica e terribile del denaro.

Il Trattato di Versailles è destinato a far la consolazione dei trovarobe internazionali, tanto i suoi armadî, comunemente detti articoli, sono ricchi di sorprese. Per esempio, l'art. 246 dice così: "*Il cranio del sultano Makaua, essendo stato asportato dal Protettorato tedesco dell'Africa Orientale per essere trasportato in Germania, dovrà essere consegnato, entro il sesto mese dall'entrata in vigore del presente Trattato, al Governo di Sua Maestà Britannica*". A Ginevra e altrove si parla molto, ora, di questo articolo.

Un momento. Chi era Makaua? Un sultano negro, vivo molti secoli or sono, e famoso per la magìa necessariamente nera. La sua fama oltrepassò i limiti della tribù e della morte; la sua tomba divenne l'oggetto di un'accesa venerazione, il termine di numerosi pellegrinaggi, il deposito di pingui offerte. E per tutti quei secoli il sultano continuò a godere i vantaggi di una così bella popolarità.

Quand'ecco, all'avvicinarsi della grande guerra, il buon Makaua perse la testa come un qualsiasi disfattista, ovvero, a essere più esatti, smarrì il cranio per la convincente ragione che non lo trovarono più nella sua tomba. Figurarsi l'agitazione fra i naturali! Fu allora che per la prima volta Tim-Tum, capo della tribù dei Sahuelis alla quale aveva appartenuto il Sultano, senza nemmeno aver letto la *Salome* wildiana o alcun altro libro, lanciò il grido famoso: "Voglio la testa di Makaua!".

Un inglese afferrò la frase a volo e disse: "Ma sai dov'è? In un museo di Germania; te l'hanno presa i tuoi padroni tedeschi. Se davvero la rivolete, dovete far alleanza con noi inglesi, e buttar fuori dalla colonia quei sacrileghi ladri di cranî".

Detto fatto. E il bravo generale Lettow-Vorbeck più arruolamenti faceva, meno soldatî si ritrovava nei ranghi, come se attingesse acqua con un paniere sfondato. Tutti sanno come andarono le cose: quelle dell'Africa Orientale andarono nelle mani degli inglesi. Ma l'armistizio udì risorgere più alto il grido "Voglio la testa di Makaua!"; una delegazione Sahuelis andò a ripeterlo a Londra e a Parigi, finché Lloyd George, sempre generoso, vi prestò orecchio, e senza ridere affatto fece inserire nel trattato l'articolo 246.

Allora i tedeschi, i quali, come si sa, hanno la manìa di adempire i trattati e sono meticolosi fino allo scrupolo, pur non avendo mai udito parlare di quello storico cranio, rovistarono tutti i loro musei; e se proprio non poterono restituire il cimelio, fu soltanto perché non lo trovarono. Finito? Nemmeno per sogno; da dieci anni Tim-Tum bramisce dal fondo dell'Africa Orientale: "Voglio la testa di Makaua!"; il grido si ripercuote al Foreign-Office, di lì rimbalza sulla Wilhelmstrasse: in questi giorni, già piuttosto complicati, è una minaccia grave per la pace.

E allora, dategliela questa testa! Se anche sarà un semplice "tipo Makaua", *made in Germany*, i Sahuelis non guarderanno troppo per il sottile.

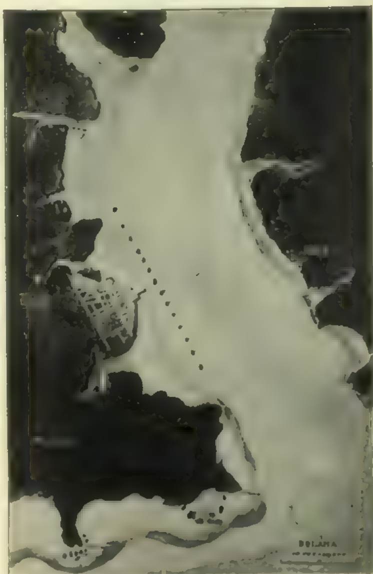
Scaramuccia.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

LA CROCIERA AEREA ITALIA-BRASILE



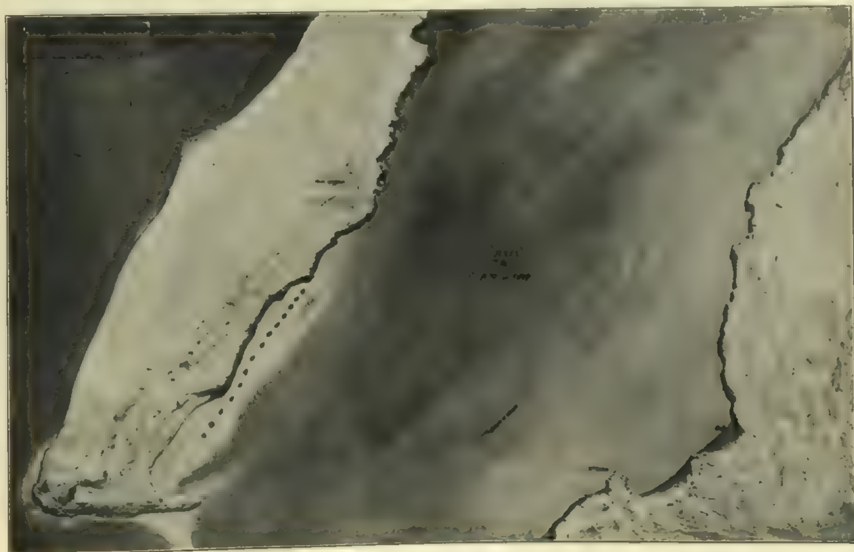
Cartagena. - *L'Aosta* attraccato al molo per lo scarico della benzina



La baia di Bolama con l'indicazione degli apparecchi alla fonda

Orbetello 17 - Bolama 26 dicembre. La Crociera atlantica dei 14 idrovolanti italiani del generale Balbo procede con la regolarità di un meccanismo di precisione. Quella che un confratello parigino chiama *une entreprise sans précédent* è già a buon punto: 5000 km. volo hanno portato i nostri apparecchi sull'estremo lembo occidentale dell'Africa. la settimana scorsa li lasciammo nel Marocco francese, oggi li salutiamo nella Guinea portoghese; le loro prue ormai sono rivolte verso l'Oceano.

A Kenitra, sorvolata all'arrivo con la scorta d'onore di due squadriglie dell'Aviazione francese, il generale Balbo e i suoi piloti hanno avuto accoglienze entusiastiche: alla colonia italiana si è unita la popolazione francese e indigena. Il generale Balbo si è poi recato in automobile a Rabat, dove il Residente Generale della Repubblica Lucien Saint lo ha ricevuto in forma cordialissima. Altri festeggiamenti hanno allietato il breve soggiorno marocchino dei nostri piloti: breve perchè la mattina del 23 dicembre, e cioè dopo appena il tempo indispensabile ai lavori di verifica e di rifornimento, i quattordici apparecchi sono ripartiti alla



La baia di Rio de Oro con la dislocazione degl'idrovolanti in ormeggio.



Villa Cisneros. - La baia dove ha avuto luogo l'ammaraggio.

volta di Villa Cisneros. Kenitra-Villa Cisneros, 1600 km. sulla costa atlantica, lasciando a nord Casablanca, Mogador, Capo Yubj, Capo Bojador. Le ombre dei velivoli corrono sul deserto giallo e desolato. Chi vi sia costretto all'atterraggio (lo sanno i piloti dell'Aeropostale Tolosa-Dakar) è destinato a cadere nelle mani dei predoni che scorrazzano indisturbati tra il Marocco e il Rio de Oro. Villa Cisneros appare nel fondo dell'insenatura di Rio de Oro: un fortino, dei baraccamenti, delle tende indigene, per compensare di un volo di 8 ore, spesso ostacolato da paurose tempeste di sabbia, in una atmosfera arroventata dal sole tropicale, su una terra senza speranza.

Il 25 dicembre, con altri 1500 km. di volo, lo stormo del gen. Balbo si porta a Bolama, alla media di 185 km. l'ora. Anche la Mauritania, il Senegal, Dakar, il Capo Verde, vengono lasciati a nord. La sera di Natale i quattordici apparecchi sono alla fonda, all'ultima delle loro tappe africane. I loro scafi si dondolano accanto ai fianchi d'acciaio dei tre esploratori *Da Recco*, *Tarigo* e *Vivaldi*, giunti dalla Patria per appoggiare la Crociera, e alla "base„, organizzata dal ten. col. Ilari, fervono già i lavori per la preparazione del grande volo atlantico, che avrà inizio, sembra, la notte del 5 corrente. ■

Durante la tappa di Kenitra, la visita degli aviatori italiani partecipanti alla Crociera al Residente Generale di Francia al Marocco, M. Lucien Saint.
In primo piano, il Ministro Balbo mentre s'intrattiene col generale Nogues. Sui gradini, nel fondo, M. Lucien Saint. A sinistra, il generale Valle e il comandante Maddalena.

NUOVA YORK 1931



Sull'area che gli indiani valutarono due secoli or sono ventiquattro dollari, Ninive moderna grava oggi col peso fantastico di tutti i suoi miliardi. - Una visione di Nuova York quale appare nel sorgere del 1931, dominata dall'*Empire State Building*, l'edificio più alto del mondo, col suo pilone d'ormeggio per le aeronavi.

(Fot. B. F. A.)

LA MIA GIOVINEZZA

MEMORIE DI WINSTON CHURCHILL

Con la pubblicazione di queste Memorie *di Winston Churchill* L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA *intende allargare da oggi il campo delle proprie collaborazioni. In tempi come i nostri, in cui le più audaci fantasie di narratori e d'artisti sono superate ogni giorno dalle realtà più sorprendenti, è naturale che accanto agli scritti letterari e ai commenti giornalistici trovino il loro posto anche le impressioni dirette di vita, le esperienze vissute da uomini che nei diversi campi dell'attività umana hanno raggiunto posizioni cospicue. Il rinato amore per la biografia, così avvertito da un po' di anni in qua, trova sempre in queste confessioni, volta a volta candide e maliziose, qualche schietto motivo di compiacimento.*

Soldato, giornalista, deputato, già Primo Lord dell'Ammiragliato e poi Cancelliere dello Scacchiere, Winston Churchill è una delle figure più singolari del mondo politico inglese. Discendente dal grande Duca di Marlborough, figlio di Randolph Churchill, che fu il più combattente e combattuto statesman dell'èra vittoriana, egli portò dalla nascita quello spirito inquieto, avventuroso, battagliero e aggressivo che ha poi caratterizzato ogni suo atteggiamento tanto nella vita privata come in quella pubblica. Sebbene abbia appena 56 anni e gli siano, con tutta probabilità, riservate nuove e maggiori responsabilità nella politica inglese, egli ha approfittato della presente vacanza del partito conservatore per scrivere le sue memorie di gioventù: dalla fanciullezza fino al giorno in cui è entrato per la prima volta nella Camera dei Comuni. Queste Memorie *— di cui* L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA *pubblica le più vivide pagine — sono interessantissime per due ragioni: anzitutto per il loro contenuto romanzesco e drammatico — guerre coloniali in India, nel Sudan, nell'Africa australe —, in secondo luogo perchè il mondo che egli rievoca con tanta vivezza di colori — scuola, vita di famiglia, costumi sociali e politici, vita militare, idee, sentimenti, aspirazioni — è un mondo ormai tramontato. Il Churchill nelle sue* Memorie *cita a un certo punto un giudizio espressogli confidenzialmente dal Cambon, che fu ambasciatore francese a Londra per un quarto di secolo circa. "In questo quarto di secolo — gli disse il Cambon — l'Inghilterra si è trasformata come se fosse passata attraverso la più grande rivoluzione." È quello che dicono oggi tutti gli inglesi sulla cinquantina che sanno leggere nei tempi. È quello che dice il Churchill: con una punta di malinconia, perchè non gli pare che la trasformazione sia avvenuta per il meglio.*


Churchill a cinque anni.

Quando cominciano i nostri ricordi? Quand'è che le luci e le ombre della coscienza che si sveglia, cominciano a lasciare impronte sulla mente del fanciullo? I miei più lontani ricordi sono d'Irlanda. Ricordo scene ed eventi in Irlanda, con perfetta chiarezza e, qualche volta, per quanto vagamente, anche le persone. È sì che io sono nato il 30 novembre 1874 e lasciai l'Irlanda al principio dell'anno 1879. Mio padre era andato colà come segretario di suo padre, il duca di Marlborough, nominato Lord Luogotenente da Disraeli nel 1876. Noi vivevamo in una casa detta la "Loggetta", poco distante dalla Loggia Vicereale. Ivi io ho passato quasi tre anni della mia fanciullezza. Certe impressioni mi sono rimaste assai vive nella memoria. Ricordo mio nonno, il Viceré, nell'atto di inaugurare la statua di Lord Gough nel 1878. C'era una gran folla nera, dei soldati in rosso a cavallo, dei cordoni per tirare il velo che copriva la statua, il vecchio Duca, il formidabile grande nonno che parlava ad alta voce alla folla. Mi è rimasta impressa perfino una frase del suo discorso, e precisamente questa: "E con una scarica micidiale egli annientò la linea nemica". Ho capito benissimo, allora, che egli parlava di guerra e combattimenti, e che "scarica" voleva dire ciò che i soldati in uniforme nera (i Fucilieri) erano soliti fare così spesso e con grande rumore nel parco Phoenix, dove io ero solito andare per la mia passeggiata mattutina. Questo, io credo, è il mio primo ricordo.

Altri avvenimenti mi sono rimasti impressi più distintamente nella memoria. Noi dovevamo andare a una pantomima, e tutti eravamo eccitati a questa prospettiva. Il pomeriggio, così a lungo atteso, arrivò. In carrozza noi partimmo dalla Loggia Vicereale verso il Castello, dove prendemmo sù altri ragazzi. Dentro il Castello c'era un grande spazio quadrato, pavimentato di piccoli sassi oblunghi. Pioveva. Là pioveva quasi sempre, come piove del resto anche oggidì. Della gente usciva dalle porte del Castello e c'era un gran movimento. Allora ci si disse che non potevamo andare alla pantomima perché il teatro era stato incendiato. Tutto ciò che era stato trovato del suo direttore erano le chiavi che aveva in tasca. Non potendo andare alla pantomima, ci si promise, come una consolazione, di andare a vedere le ruine dell'edificio. Io avrei voluto vedere le chiavi, ma questo mio desiderio non venne soddisfatto.

In uno di quegli anni, noi facemmo una visita al parco Emo, sede di Lord Portarlington, di cui mi si parlò come di una specie di zio. Di questo posto potrei dare una minuta e chiara descrizione, sebbene io non ci sia più stato da quando avevo quattro o quattro anni e mezzo. Rivedo ancora, con precisione, una torre alta, di sasso bianco, alla quale arrivammo dopo una lunga scarrozzata. Mi si disse che era stata fatta saltare da Oliviero Cromwell. Più tardi ho capito che egli aveva fatto saltare altre cose e che per questo era un grand'uomo!

La mia nutrice, la signora Everest, aveva paura dei Feniani. Pensavo allora che questi fossero dei birbanti i quali non avrebbero avuto alcun ritegno se avessero potuto fare tutto ciò che volevano. Una volta, mentre io ero fuori a cavallo del mio asinello, credemmo di vedere una lunga e nera processione di Feniani avvicinarsi. Ma sono sicuro che si doveva trattare della brigata dei Fucilieri in marcia. L'apparizione, però, ci ha dato un grande allarme e ha allarmato particolarmente l'asinello, il quale manifestò il suo turbamento a furia di calci. Io fui sbalzato di sella e picchiai malamente la testa contro il terreno. Questo è stato il primo contatto che ho avuto colla politica irlandese.

Nel parco Phoenix c'era un recinto di alberi rotondo con in mezzo una casa. In questa casa viveva un personaggio che era detto il primo segretario o il sottosegretario. Quale che fosse la sua posizione, fatto sta che da questa casa uscì un uomo, per nome Burke. Egli mi diede un tamburo. Due anni più tardi, quando noi facemmo ritorno in Inghilterra, mi hanno detto che egli era stato assassinato dai Feniani, nello stesso parco dove noi eravamo soliti fare la nostra passeggiata giornaliera. Tutte le persone che mi erano vicine sembravano molto commosse per questo assassinio e io mi chiamai fortunato per non essere stato preso dai Feniani quando caddi giù dall'asinello.

È stato alla "Loggetta" che ebbi là prima vaga minaccia della scuola. Un giorno mi si annunziò il sinistro arrivo di una persona che mi era stata qualificata come "l'istitutrice". Il suo arrivo era stato fissato per una certa data, e, allo scopo di prepararmi, la signora Everest tirò fuori un libro intitolato "Letture senza lacrime". Ci siamo cimentati un giorno dopo l'altro. La mia nutrice mi indicava, con una penna, le differenti lettere. Ma la cosa mi stancava assai. I nostri preparativi non erano ancora compiuti quando suonò l'ora fatale in cui doveva arrivare l'istitutrice! Io feci ciò che molti uomini oppressi fanno in circostanze simili. Fuggii nei boschi. Mi nascosi nei molti cespugli — sembravano foreste! — che circondavano la Loggetta. Passarono delle ore prima che fossi ripreso e consegnato alla istitutrice. Cominciammo allora a lavorare ogni giorno, non solo intorno alle lettere, ma anche alle parole, e, quel che è peggio, ai numeri. Per le lettere, dopo tutto, non c'era che da impararle, e quando si vedevano insieme in un certo modo, era facile riconoscere la loro formazione, la quale significava un certo suono o una certa parola che si doveva pronunziare. Ma i numeri si confondevano fra loro in mille modi bizzarri e si giocavano a vicenda dei tiri che era difficile prevedere con assoluta precisione. Bisognava dire quel che facevano tutte le volte che si trovavano in compagnia, e la istitutrice pretendeva che la risposta fosse esatta. Se non era giusta, era sbagliata. Non poteva essere "così così". In certi casi questi numeri facevano dei debiti l'uno con l'altro. Voi dovevate prenderne a prestito uno e dopo dovevate restituire quello che avevate preso a prestito. Queste complicazioni gettarono, sulla mia vita d'ogni giorno, un'ombra sempre più triste. Non potevo fare più alcuna



Il padre di Winston: Lord Randolph Churchill.

delle molte cose che mi interessavano nella *nursery* o in giardino. Quei benedetti numeri si intrufolavano sempre nelle mie ore di svago! Erano diventati la mia noia e la mia persecuzione. La cosa si complicò anche di più quando scendemmo in uno squallido stagno detto "somme„. Queste non finivano mai: quando una somma era fatta, ne rimaneva un'altra da fare. Non appena io ero riuscito a liberarmi da una di queste afflizioni, ecco che me ne toccava un'altra di un altro genere.

Mia madre non aveva parte alcuna in queste imposizioni, ma mi fece capire che approvava tutto quello che la istitutrice faceva. Di mia madre, in Irlanda, io ricordo sopratutto l'abito da amazzone che le stava aderente come una pelle e che spesso era inzaffardato di fango. Essa e mio padre erano sempre fuori a caccia sui loro grossi cavalli, e qualche volta davano grandi inquietudini, perché o l'uno o l'altro non tornava per l'ora in cui erano attesi.

Mia madre mi ha sempre fatto l'impressione di una principessa delle favole. Un essere raggiante, con poteri e ricchezze illimitate. Lord D'Abernon ha scritto di lei, in quei giorni, queste parole per le quali io gli sono assai grato:

"...mi ricordo benissimo la prima volta che la vidi. Fu alla Loggia Vicereale di Dublino. Essa stava ritta, alla sinistra dell'entrata; il Viceré sedeva su un palco all'altra estremità della stanza, circondato da un brillante Stato Maggiore. Ma gli occhi non si posavano su di lui o sulla sua consorte, bensì sopra una figura un po' nell'ombra, agile, che se ne stava in disparte, e che pareva non avesse nulla in comune con quelli che le erano vicino. Una stella di diamanti — il suo favorito ornamento — le spiccava nei capelli. Ma la sua luce non era così vivida come quella che veniva dai suoi occhi. C'era qualche cosa più della pantera che della donna, nel suo sguardo, ma coi segni di una intelligenza e di una coltura ignota alla jungla. Il suo coraggio non era inferiore a quello del marito — degna madre per i discendenti del grande Duca. Con tutti questi attributi di bellezza e di intelligenza essa era così gentile e così nobile nel tratto, da essere universalmente popolare. Il suo desiderio di creare intorno a sé un'atmosfera di piacevolezze; il suo amore per la vita e il suo sincero desiderio che tutti potessero partecipare della fede gioconda che aveva in essa, le facevano intorno un circolo di persone devote„.

La stessa brillante impressione fece mia madre ai miei occhi di fanciullo. Essa risplendeva per me come la stella della sera. Io l'amavo teneramente — ma a distanza. Avevo più confidenza con la mia nutrice. Era la signora Everest che si prendeva cura di me e mi accontentava in tutti i miei desideri; era a lei che io confidavo tutti i miei fastidi allora e più tardi, quando cominciai ad andare a scuola. Prima di venire in casa nostra, essa aveva educato, per dodici anni, una fanciulla chiamata Ella, figlia di un ecclesiastico che viveva nel Cumberland. La "piccola Ella„, sebbene non l'abbia mai vista, divenne una figura ideale nei primi anni della mia vita. Io sapevo tutto di lei; ciò che mangiava, ciò che diceva nelle sue preghiere, quali erano le sue cattiverie e quali le sue virtù. La sua casa nel nord mi era stata descritta così minutamente, che mi pareva di vederla. Mi si è insegnato ad amare, veramente, anche il Kent che, diceva la signora Everest, era il "giardino dell'Inghilterra„. Essa era nata a Chatham, ed era molto orgogliosa del suo Kent. Nessun'altra provincia dell'Inghilterra si poteva paragonare al Kent, come nessun altro paese del mondo si poteva paragonare all'Inghilterra. L'Irlanda, per esempio, non aveva nulla di così bello. Quanto alla Francia, la signora Everest, che mi aveva fatto girare una volta su e giù in una carrozzella per i Champs-Elisées, ne aveva una poverissima idea! Il Kent era il solo posto ideale in questo mondo. La capitale era Maidstone, e tutt'intorno a Maidstone crescevano fragole, ciliege, lamponi e prugne. Che bellezza! Anch'io avrei voluto vivere sempre nel Kent!

Sono tornato a visitare la Loggetta quando facevo delle conferenze sulla guerra boera, a Dublino, nell'inverno del 1900. Mi ricordavo benissimo che era un edificio basso, lungo e bianco, con delle persiane verdi e delle verande; che tutto intorno c'era un parco verde, grande quasi come Trafalgar Square e interamente circondato da foreste. Pensavo che doveva essere a circa un miglio dalla Loggia Vicereale... Quando l'ho riveduta nel 1900, sono rimasto sorpreso di trovare che il parco era largo soltanto sessanta metri, che le foreste erano poco più che cespugli e che ci si metteva solo un minuto ad andare in carrozza dalla Loggia Vicereale alla casa da me un giorno abitata.

La madre di Winston: Lady Randolph Churchill.

Fra i miei ricordi più lontani, dopo quelli dell'Irlanda, vengono i ricordi di Ventnor. Io amavo Ventnor; la signora Everest aveva colà una sorella. Suo marito era stato per quasi trent'anni custode della prigione. Tanto allora come più tardi, egli era solito portarmi a fare delle passeggiate sulle colline o per il Landslip. Egli mi raccontava molte storie di ammutinamenti nelle carceri e come egli stesso fosse stato assalito dai prigionieri e ferito in varie occasioni. Quando io andai per la prima volta a Ventnor eravamo in guerra con gli Zulù. I giornali recavano illustrazioni di questi Zulù; erano neri e nudi, con delle lance dette "zagaglie„, che essi sapevano gettare con molta abilità. Avevano ucciso gran numero dei nostri soldati, ma, a giudicare dalle illustrazioni, pareva che assai maggiore dei nostri, fosse il numero dei loro morti. Io ero furente con gli Zulù e gioivo nel sentire che erano annientati dalle nostre truppe, e questi sentimenti erano divisi dal vecchio custode delle carceri. Dopo un po' pare che essi siano stati uccisi tutti quanti perché questa guerra finì e non ci furono più illustrazioni degli Zulù nei giornali né alcuno parlò più di essi.

Un giorno, mentre noi camminavamo sugli scogli presso Ventnor, vedemmo una grande nave con tutte le sue vele spiegate, che passava a un miglio o due di distanza.

— Quella è una nave-trasporti — mi dissero — che riconduce indietro i soldati dalla guerra.

Può darsi però che fossero soldati che ritornavano dall'India: non ricordo bene. D'un tratto il cielo si coprì di nuvole nere, il vento soffiò fortemente e caddero le prime goccie. Noi riuscimmo a rincasare poco prima che l'acqua cadesse a dirotto. La volta dopo che andai a passeggiare sugli scogli, non si vedeva alcuna nave con le vele spiegate, ma mi si indicarono tre alberi neri che si levavano dall'acqua: era l'*Euridice*. La nave si era capovolta durante il temporale che aveva còlto pure noi ed era andata al fondo con trecento soldati a bordo. I palombari erano discesi per riportare su i cadaveri. Mi si disse — e la cosa mi ha fatto una profonda impressione — che alcuni palombari erano svenuti dal terrore, nel vedere i pesci che mangiavano i corpi dei poveri soldati i quali affogarono proprio mentre facevano ritorno in patria dopo tante dure fatiche e combattimenti coi popoli selvaggi! Mi pare d'aver visto alcuni di questi cadaveri portati lentamente sopra le barche alla riva, un giorno di sole. Molta gente era sugli scogli a osservare e tutti quanti ci siamo levati il cappello in segno di dolore.

Di questa epoca pure accadde il disastro del ponte Tay. Tutto un ponte franò mentre un treno vi passava sopra in una grande burrasca e tutti i passeggeri morirono affogati. Suppongo che essi non siano riusciti in tempo a saltar fuori dai finestrini, dovendo essere molto difficile abbassarne i vetri. Tutta la gente intorno a me era molto irritata col Governo per non aver fatto ispezionare il ponte e per averlo lasciato cadere in quel modo. Certamente mi pareva che il Governo doveva essersi reso colpevole di grande negligenza e non mi sono meravigliato nell'udire la gente dire che avrebbe votato contro il Ministero per aver lasciato che accadesse un simile disastro.

(Continua) WINSTON CHURCHILL.

L'ERUZIONE DEL VULCANO MERAPI NELL'ISOLA DI GIAVA



Un cono d'eruzione del Merapi.

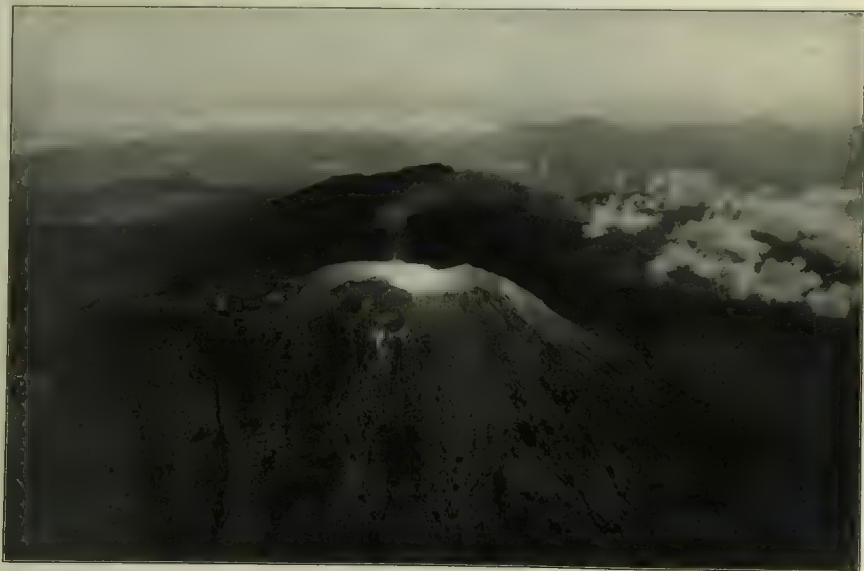
Della tremenda sciagura che negli scorsi giorni ha colpito l'isola di Giava, i giornali hanno dato notizia in modo alquanto sommario e frettoloso, sebbene il numero dei morti, in un primo tempo calcolato a poche centinaia, secondo le ultime notizie superi il migliaio e mezzo. (Una delle vittime è il noto scienziato tedesco prof. Borchardt, il quale si trovava col suo assistente proprio sul vulcano Merapi quando i primi getti di lava hanno segnato l'inizio della spaventosa eruzione.)

In coloro — come chi scrive — che conoscono da vicino il meraviglioso paesaggio e la vita pacifica della numerosa e industre popolazione che abita i fertili pendii dei vulcani Merapi e Merbaboe, la terribile notizia desta, insieme con la pietà, un senso di meraviglia. Meraviglia perché a memoria d'uomo quei vulcani non hanno mai dato importanti segni d'attività, sicché nulla poteva far prevedere un disastro come quello che oggi purtroppo si lamenta.

I due vulcani sono situati nel centro di Giava, e propriamente nella Residenza di Djocjakarta presso la capitale che prende lo stesso nome; e sono denominati *gemelli* perché, data la vicinanza, si suppone che abbiano la stessa origine geologica. Da 75 anni essi non davano più segni di vita: tanto che sulle falde del Merapi fu eretto un importante osservatorio il quale, mentre da una parte metteva a disposizione della scienza elementi di studio di notevole importanza, dall'altra infondeva in quelle popolazioni una fiduciosa calma. Come si poteva pensare al pericolo, dal momento che gli scienziati non davano



Un *kampong* malese. Nel fondo, il Merapi visto dal versante nord.



I due *gemelli*: il Merapi (in primo piano) e il Merbaboe nell'isola dai cento vulcani.

l'allarme? Sorsero così, nei pressi della zona vulcanica, numerosi edifici, tra cui parecchi alberghi muniti del più novecentesco *comfort*; e furono tracciate ai margini delle foreste eccellenti strade con mezzi di trasporto modernissimi. Le società di turismo — fiorenti assai più di quel che non pensino gli europei — facilitarono con ogni mezzo l'affluenza dei forestieri, attirati dalle decantate bellezze del paesaggio giavanese. La fertilità di quelle terre è più che notevole: e ne sanno qualcosa i coltivatori di caffè, di riso e di tapioca. (Senza contare gli esportatori di legname che trovano in quelle foreste un campo di sfruttamento veramente inesauribile.) La popolazione dei lavoratori indigeni è quindi assai densa. Così si spiega il numero elevato delle vittime per questo inaspettato risveglio del più bollente — è il caso di dire — dei due *gemelli*. A quel che si rileva dai resoconti telegrafici, ai torrenti di lava e di fango incandescenti si è aggiunta una pioggia di cenere e di fuoco che ha seminato incendi a catena tra le fragili casette di legno e nelle foreste e nei prati, in modo da rendere impossibile, nella maggior parte dei casi, ogni via di scampo alle popolazioni colpite. È sopraggiunto infine un uragano (fenomeno abbastanza raro in quella zona) che ha animato e propagato il fuoco in tutte le direzioni. Naturalmente, non è mancata l'opera di soccorso, facilitata in modo ammirevole dall'aviazione militare, ma la rovina delle condutture d'acqua ha messo a dura prova il buon volere dei sanitari e degl'infermieri improvvisati. Ai boati provenienti dalla zona vulcanica si sono aggiunte in un secondo tempo forti scosse di terremoto, che per fortuna non hanno prodotto gravi danni a Djocjakarta, la città principale dove ora si rifugiano gl'indigeni fuggiti dai nativi *kampong*.

J. H. HESSELINK



Un torrente di lava sulle falde del Merapi.



Il vulcano Dromo, anch'esso attualmente in piena attività.



Il cratere del Merapi durante una fase eruttiva.

IL MISTERO DELLE BIANCHE SOLITUDINI DEL NORD

VIAGGI VERS

Le zone della calotta polare artica verso le quali si è accentuato negli ultimi anni l'interesse degli studiosi sono: la Groenlandia, le Svalbard, la Nuova Semlia e la Terra Francesco Giuseppe. Alla Groenlandia si sono dirette durante l'anno passato parecchie spedizioni, alcune delle quali hanno messo capo alla costa occidentale, altre alla costa orientale. La più importante di queste imprese è stata quella della spedizione nornorvegese comandata dal professore Hoel dell'Università di Oslo, spedizione che si è diretta verso il margine atlantico della grande isola esplorando un tratto vastissimo di costa dalla penisola di Scoresby fino all'isola di Sabin.

Altre spedizioni furono organizzate dalla Danimarca e dall'Inghilterra, e si svolsero nella regione meridionale. Ciò che costituisce il fattore di massima difficoltà nell'accostare i margini orientali della Groenlandia è l'urto inevitabile contro la corrente glaciale che investe tutta quella costa da nord a sud.


Svalbard. - Frammenti di banchisa alla deriva presso la Baia della Maddalena.

Questa corrente è talvolta così compatta che impedisce alle navi di traversarla. L'anno passato, una baleniera norvegese vi rimase imprigionata sino al principio dell'autunno. Altre navi, durante l'estate del 1928, furono serrate tra le morse della banchisa vagante e subirono danni irreparabili. Alcuni marinai naufragarono cinquecento miglia più a sud del punto nel quale avevano compiuta l'immersione dentro il ghiaccio.

Vivono sui margini di quella vasta regione alcuni cacciatori norvegesi e danesi che battono periodicamente la zona catturando, nel periodo invernale, orsi e volpi. Il valore delle pellicce ricavate da questi animali è così grande che basta a compensare in larga misura lo sforzo durato da questi duri, audaci pionieri.

Non per questo diremo che la loro vita sia facile. Essi devono affrontare l'alea terribile della più completa segregazione da ogni consorzio civile durante dieci mesi dell'anno, ossia dal principio di settembre fino al principio del luglio successivo. L'inverno è completamente oscuro, la temperatura scende a una media paurosa di quaranta gradi sotto zero.

Vita non dissimile fanno i cacciatori polari disseminati lungo le coste settentrionali della grande Svalbard e dentro la regione dei fiordi che orlano i margini occidentali dell'arcipelago.


La costa occidentale di Jan Mayen.

Alle Isole Svalbard esistono anche giacimenti minerari di primissima importanza. Ve ne sono a Bell Sound, alla Baia dell'Avvento, alla Baia del Re. Si tratta di miniere di carbone concesse allo sfruttamento di diverse società. Il materiale che si estrae è prezioso come combustibile per la stagione invernale che ha durata lunghissima. La miniera più settentrionale del mondo è quella della Baia del Re. Ma durante l'anno passato, per una esplosione di gas essa è rimasta irreparabilmente danneggiata. Oggi è chiusa e il piccolo villaggio di Ny-Aalesund, composto di venti baracche, è deserto.

I cacciatori vivono dislocati lungo la Penisola delle Renne e le propaggini della Nuova Friesland. Qualcuno tentò pure di installare capanne sulla Terra del Nord-Est. Ma la eccessiva lontananza di quella regione da tutti i punti abitati e l'estrema difficoltà di installarvi rifornimenti, rende impossibile di resistervi a lungo con accantonamenti di caccia. Le installazioni stabili meglio attrezzate per lo sverno sono quelle della Baia di Mossel, erette da Nordenskjöld sul declino del secolo scorso, allorquando egli preparava un'ardita spedizione polare.


Trappole per cattura di orsi.

Son due baraccamenti rozzi ma abbastanza solidi e confortevoli, nei quali ha preso stanza oggi una spedizione di cacciatori svedesi.

L'accesso alla Nuo Semlia è reso difficile agli ropei dalle restrizioni del verno Russo. La Repubbl dei Sovieti impedisce che s za permesso uno straniero tri nella zona artica di minio russo. Non è valido questo scopo nemmeno il golare passaporto che dà ritto a valicare la fronti lungo i confini degli Stati ropei.

Per giungere nella Nuo Semlia occorre essere prov


Lepre bianca di Groenlandia.


Orso catturato traversando la cornice di ghiacc

sti di speciale convalida. questa è molto difficile a otte nersi dalle Autorità.

Vivono lassù alcune tr bù di Samoiedi che sono p poli vaganti i quali esercita no la caccia nomade lungo fiordi e sopra le pendici d monti. Questi Samoiedi parla no una lingua che non è molt dissimile da quella dei Lapp ni e che appartiene al cepp ugro-finnico.

Talvolta, durante l'estate, le navi dei pescatori norvegesi ch salpano dai porti di Tromsoe e di Harmmerfest rasentano le cost della Nuova Semlia ma non possono toccar terra. Navi russe in

E TERRE POLARI ARTICHE

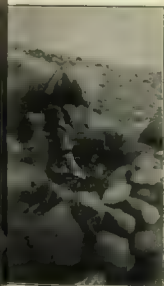
…iano nella zona bloccan… gli approdi a difendere i …tti o i privilegi della apparenza politica.

Verso la Terra Francesco …seppe il traffico diviene …i giorno più intenso da …ndo è stato lassù installato dai Russi un Osservatorio Meteorologico permanente provvisto di stazione radiotelegrafica. Ciò risale al…tate 1929.

La regione tra Svalbard e …rra Francesco Giuseppe



…lpi azzurre e bianche a Capo Stosch.



Scoperta di antiche tombe esquimesi nell'Isola di Clavering.

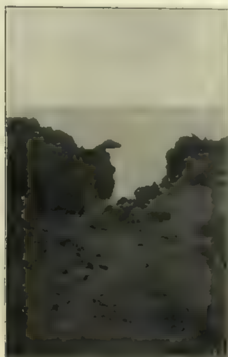
…ggi ribattezzata in Terra … Nansen) è stata la prima … essere percorsa dalle navi …gli esploratori che sul fare …l secolo XVII tentarono ri…gnizioni nelle zone artiche. …rents nel 1596 percorse il …ande specchio di mare che si …nde tra il Capo Sud delle …albard e l'estremità di Ca… Flora. Egli morì per gli …nti dello sverno lungo i …rgini settentrionali della …uova Semlia. Oggi il suo nome è consacrato in quella vasta cer…ia di mare che fascia a settentrione le coste della penisola scan…nava. Più remote e meno conosciute a tutt'oggi le zone della Siberia confinanti col Mare Glaciale Artico sul quale sorge la stazione abitata di Dickson, col suo importante impianto meteorologico provvisto di apparecchi radiotrasmittenti.



La baleniera *Veslekari* nel Tyrolerfiord

Ebbi occasione di incontrare durante una permanenza della nostra Spedizione allo Scoglio di Jan Mayen, un uomo che per lunghi anni aveva abitato a Dickson, quale addetto alla stazione radiometeorologica del Governo russo. Quest'uomo è Olonkin. Egli compì un viaggio servendosi di slitte trainate da cani, fino a raggiungere la estremità della Terra Nicola II, oggi ribattezzata in Terra di Lenin.

Questa regione non fu toccata da alcuno, nè prima nè dopo di lui. Essa rappresenta a tutt'oggi la più grande incognita dell'Artide. Identificata di lontano, per la prima volta, durante lo svolgimento di una spedizione russa nell'estate del 1912, essa non poté venire raggiunta che da Olonkin circa dieci anni più tardi, e tutto il margine occidentale della grande propaggine insulare elevantesi a settentrione della penisola di Taimir rimane a tutt'oggi sconosciuto. Non è improbabile che nel prossimo anno una spedizione si organizzi, in partenza da Arcangelo, per sollevare il lembo di un segreto che ancora occulta una vasta porzione della calotta polare.



Lo Scoglio di Jan Mayen.

Dalla base di Dickson all'estremità settentrionale della costa siberiana la distanza è così grande che l'impresa di un viaggio esplorativo in quella direzione certo non potrà essere tentata se non con l'impiego di potenti mezzi navali.

Amundsen tra il 1918 e il 1921 viaggiò lungo quella regione scoprendo la via all'America per il così detto *Passaggio di Nord-Est*.

Nansen negli ultimi anni della sua vita meditava un viaggio polare partendo dall'Alaska e ritornando verso il gruppo insulare delle Svalbard. Oggi si attende che lo *Zeppelin* compia un viaggio sul Polo. Già tutti i materiali sono pronti per la grande impresa. Ma pare che il Governo di Berlino sia deciso ad attendere che una nuova aeronave del medesimo tipo venga apprestata nei cantieri del Lago di Costanza prima di cimentare un patrimonio di così grande valore nel rischio dell'impresa polare.

Certamente noi viviamo in epoca di trasformazioni così rapida e così grande che non è lecito escludere le ipotesi anche più azzardate. Forse tra qualche anno vedremo i convogli aerei varcare a norma di regolare orario la crosta congelata che ricopre la sommità del mondo, creando per la via dell'estremo Nord la più rapida comunicazione possibile tra i paesi della vecchia Europa e quelli del nuovo mondo.



Cani e slitte alla stazione di caccia invernale nella Baia di Mackenzie.

Si direbbe che l'umanità si senta con forza ognora più grande attratta verso la bianca solitudine dell'estremo Nord. Là dove la luce a tempo d'estate non tramonta mai, dove l'aria impallidita vibra di trasparenze più alte, dove il ghiaccio, sospinto dalla vicenda dei venti, folgorato dalla proiezione adamantina del sole, crea fantasmi abbacinanti, dove una fauna strana e gigantesca pare sopravvissuta ai tempi delle origini e della Bibbia, dove si rintracciano vestigia di razze esquimesi che furono sospese nel varco di dieci secoli a cavaliere di due continenti.

Noi innalziamo oggi un deferente tributo di memoria a quei volatori eroici che hanno, per primi, compiuto il valico dei due mondi traverso la calotta polare, e a coloro che ritentando l'impresa dell'Artide hanno consacrato col sacrificio della vita il nome d'Italia sulla candida sommità.

V. BEONIO-BROCCHIERI.

PINI E CIPRESSI SUL COLLE DI QUIRINO

LA VILLA URBANA DEI COLONNA

Un angolo caratteristico della vecchia Roma, conteso all'invasione profanatrice di costruzioni modernistiche, è la villa Colonna. Nel cuore della città eterna, proprio in uno dei punti maggiormente congestionati dal traffico e più assordanti per i rumori, si estende — oasi di silenzio tranquilla e solenne — dalla Pilotta su al Quirinale per la breve collina in una magnificenza tutta romana.

È una delle poche superstiti, quasi per un felice incantamento, tra le ville che cingevano l'Urbe di un verdeggiante serto e di quelle che entro la città spaziavano tra palazzi e chiese a sfondo del fulgente travertino. Essa mantiene intatto quel carattere di signorilità fastosa che tre secoli or sono le impressero i Colonnesi.

Questa forte gente, la quale vanta l'origine lontana dalla *Gens Iulia*, e si ricollega verso il Mille alle vicende dei Conti del Tuscolo, potentissimi e prepotentissimi signori d'alte castella e di campagne ubertose, da oltre dieci secoli possiede l'avita dimora. La quale era cinta un tempo da fortilizi e da torri a corona del Quirinale, stendendosi da un lato sino al Foro di Traiano e dall'altro sino al Mausoleo di Augusto. Allorquando, in conseguenza di avvenimenti politici e per mutazioni di carattere economico e patrimoniale, le proprietà dei Colonnesi in Roma vennero ad esser ridotte, sempre essi rimasero intorno al nucleo originario in cui pur vissero gli antichi conti Tuscolani; presso la chiesa dei Santi Apostoli — sacra al genio di Canova che vi innalzò il monumento funebre a papa Ganganelli — nel sito al quale oggi corrispondono la villa ed il palazzo.

Prima del Seicento, il colle di Quirino era tenuto a oliveto e ad olmeto; un olmo, anzi, dava nel primo medioevo all'odierna Pilotta il nome di Piazza dell'Olmo di Treio.

Della villa si hanno le prime notizie nel secolo decimosettimo; la più antica pianta che ne indichi la esistenza è quella del Maggi disegnata nel 1618. Fu sempre tenuta con grande cura dai principi e ancora oggi si conserva, "giardino chiuso" della storica famiglia, rifugio solitario tra cipressi svettanti contro l'azzurro del cielo e pini sontuosi degni del musicale poema respighiano che li esalta. È l'ornamento geniale e pittoresco della grandiosa dimora, piena di tesori d'arte nei saloni adorni di arazzi famosi, di quadri celebrati, di affreschi glorificanti Martino V, Marcantonio e la sua vittoria navale, di statue e di marmi di gran pregio. Dal palazzo si passa nella villa attraverso gli archi che sovrastano Via della Pilotta. Tra le verdi aiuole, tra i viali cinti di bosso e i giardini all'italiana, come nell'orgoglioso e superbo motto della casa: *Mole sua stat*, troneggia l'insegna araldica: la grande marmorea colonna cui sovrasta la corona d'oro.

Cantano le fontane la loro lieta ed eterna canzone, "parlan dei tempi morti"; l'acqua discende di vasca in vasca alla maniera settecentesca. Le statue di Marcantonio, il vincitore di Lepanto, di Prospero, duca di Zagarolo, e di Fabrizio, luogotenente del Re di Napoli, uomini d'arme famosi, vigilano da un ninfeo cinto di edera secolare, con uno sfondo imponente di cipressi e di pini, tra i quali si affaccia, ora, esuberante ed invadente, la costruzione che sta sorgendo sull'area del distrutto Teatro Nazionale.

I Colonnesi, durante il corso di lunghi secoli, adunarono nella villa notevoli memorie del passato e profusero ornamentazioni che ne fanno un magnifico soggiorno. Sarcofagi, erme, "vigili meditanti anime nella pietra", maestosi ruderi del timpano del tempio di Serapide e statue e fontanine rabescate dai fiori del bel giardino all'italiana, che si apre in alto sulla piazza del Quirinale, dove la villa si prospetta con il grandioso portale e la duplice scalea dell'ingresso. Fra tanta magnificenza si dispiega il panorama superbo dell'Urbe come la vide il poeta

nell'estremo
vespero, miracolo sommo, irraggiare i cieli.

E le storie del passato risorgono alla mente.

Qui Francesco Petrarca, ospite del magnanimo Stefano Colonna, in attesa di cingere sul Campidoglio sacro il lauro di poeta, amava passeggiare. Ed egli stesso ha consacrato nelle sue rime la pace silvestre del clivo quirinale:

Qui non palazzi né teatri o loggia
ma in lor vece un abete un faggio un pino
tra l'erba verde e 'l bel monte vicino
onde si scende poetando....

Qui la gente Colonnese, scosso l'incubo di Cola di Rienzo, di cui "non ne rimase cica" — come scrisse un cronista romanesco del tempo —, piantava a perpetuo ricordo un pino, abbattuto poi dal fulmine nel 1846. Una rozza lapide, ricordata dall'attuale principe di Sonnino don Prospero Colonna in un'erudita pubblicazione sulla propria famiglia, attestava l'avvenimento con la seguente epigrafe che veramente non brilla per eccessiva chiarezza: "Allorquando correva l'otto di ottobre 1354 dopo essere scavocati e senza misericordia uccisi Giovanni Stefano Pietro di Agapito l'ordine della vittoria restituito fuori porta San Lorenzo per le madonne nel glorioso sangue Colonnese Giugurta e Sciarretta vendicati li loro uniti a Corte Savella con la morte di Cola da Rienzi erettosi tribuno del popolo romano in Campidoglio nel pontificato di Clemente VI qui piantarono quest'albero perenne memoria di sì fatale questione".



Il magnifico Ninfeo della Villa. A destra, l'edificio della Cassa Infortuni in costruzione.

Nella pace degli *Horti* dei Colonna tennero accademia Pomponio Leto e poi l'illustre *domicella romana* Vittoria marchesana di Pescara, la dolce poetessa cara a Michelangelo. Qui ragionarono d'arte e di lettere, oltre al sommo Buonarroti, il Castiglioni, il Bembo, il Giovio, Lodovico Ariosto e Bernardo Tasso. I quieti viali accolsero pure i giuochi di Torquato giovinetto e udirono le preci di San Carlo Borromeo, la cui sorella Anna era andata sposa a Fabrizio Colonna.

Dopo gli onori del trionfo che il Senato romano gli aveva decretati per la vittoria di Lepanto, Marcantonio Colonna qui s'aggirava solitario memorando tra sé e sé l'epica disfatta degli infedeli, dopo la quale aveva invano scongiurato il Papa di evitargli pubbliche e solenni manifestazioni.

I giardini furono pure teatro delle feste solennissime offerte al gran mondo romano da Maria Mancini, la bella nepote del Cardinal Mazarino, moglie di Lorenzo Onofrio Colonna, e da Lorenzo contestabile del Re di Napoli per la presentazione della bianca chinea in atto di sudditanza del Reame verso la Santa Sede.

Nei primi anni dell'Ottocento amavano passeggiarvi Carlo Emanuele IV e Vittorio Emanuele I, sovrani di Sardegna, ospiti, con le loro famiglie, dei Colonna durante il triste esilio romano.

Tante e così diverse memorie compongono intorno alla villa un'aura di romanità che deve essere gelosamente conservata.

Questa integrità è invece insidiata dall'iniziato contiguo edificio, congerie di linee elefantiache straripanti nei verdi recessi dei Colonna a guastare l'aspetto della villa e quello della circostante zona. Edificio che nella fervida fantasia dell'architetto dovrebbe culminare in quaranta metri d'un borioso grattanuvole, stonatura irrimediabile nell'orizzonte dell'Urbe.

Resti intatta la smeraldina corona dei cipressi e dei pini secolari intorno all'ara famosa dedicata dalla gente Giulia al dardeggiante Veiovis: l'ara marmorea che sorge sull'alto del colle di Quirino a perpetuare nei secoli il segno dell'antica potenza.

Ceccarius.



L'INGRESSO SULLA PIAZZA DEL QUIRINALE

(Fot. A. Bruni - Lastre Cappelli)



UN VIALE DEL PARCO DELLA VILLA COLONNA

(Fot. A. Bruni - Lastre Cappelli)



(Fot. A. Bruni - Lastre Cappelli)

UN LATO DELLA VILLA CON LA FONTANA SETTECENTESCA



VEDUTA DEL GIARDINO SUPERIORE



IL GIARDINO ALL'ITALIANA

(Fot. A. Bruni - Lastre Cappelli)



Una rivoluzione filosofica che ci lascia indifferenti. Come prima, non meglio di prima.

In un paese meno scettico e rilassato della Francia, settimane tempestose quali le due prime dello scorso dicembre basterebbero a individuare un periodo storico. Nell'Ottocento, del resto, anche in Francia allorché un disastro finanziario superava certe proporzioni e travolgeva, coi titoli di un'azienda, deputati, senatori, ambasciatori e sin Ministeri, esso diventava l' "affare di Panama", vale a dire il nome di un'epoca, il marchio di un regime. Ma, in mezzo secolo, quale cambiamento! Dalla guerra in poi, questo paese ha veduto scoppiare tutta una serie di scandali, da quello delle ricostruzioni nelle Regioni Liberate a quello che porta il nome del banchiere Oustric — attualmente non meno di centottantun finanzieri stanno sotto processo a Parigi! —, senza riescire a fissarsene nella memoria nessuno. Loucheur, che razzolò miliardi facendosi pagare a peso d'oro dallo Stato le case di cartapesta fabbricate sulle rovine fumanti di Reims e di Soissons, oggi è ministro dell'Economia Nazionale. Marta Hanau, che svaligiò con la complicità di parlamentari centinaia di migliaia di risparmiatori di provincia, oggi dirige un grande organo parigino per la difesa del credito. Filippo Oustric, che sborsava stipendi di 300 e 400 mila franchi l'anno ai ministri per esser lasciato libero di vender fumo ai propri clienti, oggi si trova in galera ma l' "affare" che lo concerne è appena agli inizî e prima che finisca vedremo sicuramente anche lui, lavato di ogni macchia, alla testa di un nuovo *holding* di un paio di miliardi, se non addirittura ministro delle Finanze come quel Paul-Reynaud che nel caduto Ministero Tardieu rappresentava, al dire dei bene informati, l'onorata famiglia degli Oustric messicani.

La sensibilità, se non la memoria, è indiscutibilmente in ribasso. Una specie di torpore colpisce tutte le reazioni morali. Malattia specificamente francese o malattia del secolo? Quesito delicato. Ma forse più delicato a primo esame che non al secondo: giacché avanti di accusarsi morale il torpore in questione si tradisce fisiologico, involge tutte le reazioni nervose dell'individuo, prodotto qual è non tanto da un pervertimento della coscienza quanto dall'abitudine dello straordinario, comune dal 1914 a tutti i paesi civili, nella misura stessa della loro civiltà. Le meraviglie della tecnica, dall'aviazione alla radio, col logorio smodato da esse imposto alla nostra facoltà di meravigliarci: ecco la causa prima dell'insensibilità contemporanea. Guerre, rivoluzioni, disordine economico: eccone la causa seconda. Spettatori da sedici anni delle trasformazioni più inaudite del modo di vivere, poteva il nostro modo di pensare non risentirsene?

Il suo primo modo di risentirsene consiste nel non risentirsi più di nulla. Il relativismo di Alberto Einstein segna una data storica non solo perché è la rivoluzione filosofica di cui un'epoca quale la nostra non poteva fare a meno, ma perché è una rivoluzione filosofica che lascia il mondo indifferente, come nessun'altra rivoluzione filosofica lo aveva mai lasciato sinora. La nostra indifferenza sarà, giova crederlo, transitoria: al momento attuale è decisiva, tanto più decisiva quanto più ci avviciniamo ai centri vivi della modernità. Nel cuore dell'Affrica, dove gli indigeni trovano ancora straordinario che uomini fatti come loro volino in carrozza incontro al sole, la morale autoctona rimane intatta e la sensibilità non appare diminuita. Se quella brava gente possedesse dei ministri, dei deputati e dei banchieri, c'è da scommettere che li metterebbe spesso e volentieri allo spiedo. Ma a Parigi, dove si parla già con perfetta naturalezza di costruire sui tetti delle case una piattaforma per permettere agli inquilini di posarvisi sopra coi rispettivi aeroplani, il senso dello straordinario è pel momento troppo smussato perché gli scandali pubblici o privati possano suscitarvi impressioni profonde. Parigi, Nuova York, Berlino sono le metropoli di una specie d'uomini che trova ormai tutto ovvio, che ammette ogni cosa. Tanto più indifferente in fatto di morale quanto più acclimatata all'inverosimile, vale a dire quanto più elevata sulla scala dello *standard of life*, quanto meglio informata di quel che accade nel mondo, quanto più "civile".

Per trovare ancora cittadini disposti a lasciarsi scuotere da una crisi ministeriale, sia pur durata dieci giorni e finita con la formazione di un Ministero la cui maggioranza non supera i 7 voti, bisognerebbe cercarli fra i modesti artigiani o i piccoli *rentiers* rimasti al gas e all'omnibus, al *Petit Journal* e ai *Miserabili* di Vittor Hugo: e non ne avanzano molti. In quanto ai parigini "evoluti", il crollo punto edificante del gabinetto Tardieu li ha così poco scossi, che nulla sembrerebbe loro più naturale del veder sorgere domani un altro gabinetto Tardieu. A giudizio di certi partiti, l'insurrezione del Senato contro l'ex presidente del Consiglio è stata l'insurrezione della gerontocrazia contro la gioventù innovatrice. Verità discutibile, in quanto che, al tirar delle somme, Tardieu non si è dimostrato più giovane né più audace né più moderno di un altro. La sua maggiore riforma consistette nel prorogare da dicembre a marzo il termine utile per la votazione del bilancio, vale a dire in un rinvio anziché in una anticipazione. Il famoso programma di lavori pubblici, annunziato a suon di tromba nell'atto di prendere il potere, rimase lettera morta, sebbene il Ministero avesse sempre disposto alla Camera di una maggioranza disciplinata e pronta a votare qualunque cosa. La politica estera, culminata negli accordi dell'Aja e nell'evacuazione renana, restò su per giù, per quanto a malincuore, quella di prima, cioè quella di Briand. In quanto, finalmente, alla prosperità economica e alla pubblica moralità, oseremmo dire che il loro livello sia oggi più alto di quel che non fosse due anni fa? Pretendere dunque, come i moderati francesi, che Tardieu abbia spiegate nell'esercizio del potere quelle qualità che normalmente distinguono le giovani generazioni, è un postulato cui solo può accordar credito un pubblico che abbia perduta l'abitudine di ragionare di propria testa. La massa del paese, del resto, indifferente e apatica qual'è, non nutriva maggiori prevenzioni contro Tardieu che contro un altro Presidente del Consiglio qualunque. Lungi dal dichiarargli la guerra, i propositi da essa manifestati verso di lui sullo scorcio del 1928 erano anzi dei più benevoli che da tempo avesse manifestati verso un uomo politico, e la simpatia con cui i suoi primi gesti di capo del Governo furono accolti è lì per attestarlo. Ma se questa simpatia venne meno fu perché a poco a poco anche i più apatici e i più indifferenti dovettero accorgersi che il famoso *homo novus* era un politico non meno opportunista, infido, superficiale e incapace di quanti altri lo avevano preceduto. Fu solo quando tale convincimento ebbe penetrato il paese e le illusioni sul conto del nuovo Disraëli si furono dileguate, che le sinistre poterono iniziare contro di lui, pur trovandosi in minoranza alla Camera, il solito gioco degli assalti alla diligenza. Fu solo quando l'opinione pubblica non credette più nel mito Tardieu che i radicali tornarono a sentirsi e a sembrare un partito necessario e che la nostalgia cartellistica risorse. I vecchi hanno ripreso il sopravvento perché i giovani si sono dimostrati inferiori al compito assegnato loro dalla sorte.

Di questi vecchi, Teodoro Steeg è uno dei rappresentanti più tipici. L'ora della sua chiamata all'Eliseo costui l'aspettava almeno da trent'anni. A ogni caduta di Ministero, era ormai tradizione che, abbandonando come Cincinnato l'aratro e il campicello, egli accorresse a Parigi da qualunque angolo del globo per tenersi pronto all'auspicato cenno del capo dello Stato. Scoppiare la crisi e vedere la barba sale e pepe del paffuto senatore affacciarsi alle porte del Lussemburgo formava tutt'uno. Talora, per un raffinamento di civetteria, Steeg giungeva alla capitale ventiquattr'ore prima dello scoppio della crisi: e allora la sua comparsa repentina era come l'abbassarsi del barometro a tempesta avanti che in cielo l'occhio abbia avvistata la prima nuvola. Ma sin qui, per viaggi che l'ostinato girondino avesse fatti, nessun presidente della Repubblica aveva acconsentito a ricordarsi di lui. Che cosa gli avesse nuociuto, è difficile dire. Già parecchie volte ministro, radicale influente, massone di alto grado, ricco, di bell'aspetto, popolare così al Senato come alla Camera, i titoli indispensabili alla suprema carica del Governo non gli mancavano. Un uomo che si vede affidato il portafogli dell'Interno a quattro o cinque riprese nello spazio di pochi lustri non è certamente il primo venuto. Dobbiamo credere che a nuocergli fosse l'eclettismo delle sue opinioni politiche, quell'eclettismo che gli permise di collaborare ora con Poincaré e Millerand, ora con Painlevé e Chautemps? Sarebbe davvero bizzarro. Negli ultimi anni, comunque, l'equivoco di questo eclettismo si era alquanto diradato. Guardasigilli del Cartello nel 1925, guardasigilli, nel febbraio scorso, del famoso Ministero di un giorno fatto dallo Chautemps, nominato nell'intervallo dai cartellisti Residente Generale al Marocco in sostituzione del silurato maresciallo Lyautey, il suo radicalismo fino allora temperato era venuto svampando in colore più acceso. Oggi, la sua ascensione alla presidenza del Consiglio con la scorta di uomini quali Daladier, Bonnet, Painlevé, Chautemps, Sarraut, Palmade, ecc., asssume, sebben presentata sotto l'etichetta della concentrazione, tutto il carattere di una rivincita del radicalismo puro sulla maggioranza moderata che sosteneva Tardieu.

Si tratta, superfluo dirlo, di un Governo debole. Ma, pur senza avventurare ipotesi che a distanza di pochi giorni i fatti potrebbero smentire, come non concedere che il caso di governi deboli i quali durino più di quanto la logica obbligherebbe a supporre si sia già verificato più di una volta? Anche lo storico ministero Waldeck-Rousseau, cui il ministero Steeg viene dai suoi partigiani volentieri paragonato, pareva non dovesse durare tre giorni, e durò tre anni. L'avvicinarsi della fine della legislatura, dalla quale non ci separano più se non quindici mesi, rende il possesso del potere sempre più decisivo per i partiti e spingerà le destre ad assalti furiosi per impedire il consolidarsi, come nel 1924, di una nuova maggioraza cartellista.

Ma Steeg ha nel suo gioco parecchie carte importanti. Anzitutto la scomparsa ormai definitiva di Poincaré dalla scena politica, circostanza che lo libera del solo rivale cui sarebbe bastato alzare un dito per rovesciarlo. La Camera del 1928, eletta, come tutti ricordano, nel nome del vecchio statista, aveva serbata sino a ieri la speranza di rivederlo presto alla testa del Governo, certa che il suo ritorno sarebbe bastato a placare ogni discordia e tacitare ogni scandalo, riportando i vincitori di ieri a una nuova vittoria elettorale in omaggio ai supremi interessi nazionali. Sfumata, probabilmente per sempre,



tale speranza, la maggioranza del 1928 ripiglia di fronte agli elettori la propria libertà di azione, e questo vuol dire che i suoi voti tornano ad essere a disposizione del migliore offerente. In secondo luogo, a favore di Steeg milita la politica estera di Briand, politica che la condanna di Poincaré all'inazione e al silenzio consolida a sua volta e che il contegno ambiguo di Curtius favorisce con arte consumata.

Nel ministero Tardieu, Briand sembrava, a torto o a ragione, vincolato, tenuto in ostaggio, ridotto all'impotenza: pareva il Papa in Vaticano prima dell'XI Febbraio. Nel ministero Steeg egli riacquista di punto in bianco non solo la propria libertà d'azione ma quasi il primo posto, e basterebbe a provarlo il fatto singolare che, sotto il pretesto della esiguità del Ministero delle Colonie (oggi presidenza del Consiglio) quasi tutti i consigli del nuovo gabinetto si tengono al Quai d'Orsay. Liberato da Tardieu, non abbiam visto Briand, prima ancora che il Ministero fosse costituito, accordare alla Germania il ritiro delle truppe di occupazione dalla Sarre? Ben altro vedremo in seguito. La politica del riavvicinamento franco-tedesco è la politica imposta dalla massoneria. La Germania l'asseconda con tutte le risorse della sua astuzia tradizionale, non tralasciando occasione per sottolineare il proprio distacco dall'Italia, bestia nera della rue Cadet, ora coi libelli di Ludendorff intesi a screditare l'esercito italiano, che nel 1918 questo generale giudicava diversamente, ora con le ritrattazioni del Duersterberg intese ad annullare l'effetto del viaggio a Roma degli Elmi d'Acciajo, ora con manifestazioni meno visibili ma più efficaci poiché protette dal segreto della diplomazia. Non parlano sinanco dello scioglimento degli hitleriani? E a Vienna Schoeber non si schermisce pudibondo contro il sospetto che voglia aderire a questo o a quel blocco di protestatari contro lo *statu quo*? E Marinkovitch non si reca ad Atene a far la corte a Venizelos? Sono tutti segni eloquenti che il briandismo è più vivo che mai, e più che mai deliberato a scalzare l'Italia nazionalista, antimassonica e amica del Papa. Ora, servito all'interno da una propaganda pacifista tanto più efficace quanto più favorisce gli interessi europei della Francia, questo briandismo, cui Steeg — che le male lingue chiamano von Steeg, alludendo alle sue origini germaniche — sottoscrive a due mani, diventa nel gioco del nuovo presidente del Consiglio, oggi che Poincaré non ha più la forza di combatterlo, una carta provvidenziale, uno scudo magico.

Dire che questo basterà a rendere il suo Ministero invulnerabile sarebbe azzardato. Finché alla Camera ci sarà Tardieu — una verginità politica è così presto rifatta, in un paese avvezzo a non stupirsi di nulla! — nessun Ministero di sinistra potrà dirsi sicuro del proprio avvenire. Ma Steeg ha imparato in Algeria e in Marocco l'arte della diplomazia musulmana, e si difenderà con la prudenza del serpente, rimediando a poco a poco alla propria debolezza non già a forza di chiodi e di martellate come l'intempestivo Tardieu, ma con poche viti ben unte d'olio, collocate al punto giusto e perfettamente silenziose.

A Casablanca lo chiamavano il Savio....

Parigi, dicembre 1930.

CONCETTO PETTINATO.

Vedi a pag. 32 la prima puntata del nuovo racconto di

GRAZIA DELEDDA, IL RIFUGIO;

a pag. 39 il programma d'abbonamento a

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

per il 1931.



"UN GIORNO D'OTTOBRE", di Giorgio Kaiser (Teatro Valle - Compagnia Pavlova - 3 dicembre 1930).

"LA QUADRATURA DEL CIRCOLO", di Valentino Katajeff (Teatro Valle - Compagnia Pavlova - 17 dicembre 1930).

Fra Giorgio Kaiser e coloro che gli si accostano è di già teso quel velo che la celebrità, se non la gloria, fa scendere davanti a quelli che essa tocca con le aeree dita. Intorno al nome dello scrittore di Berlino appaiono come scritte a caratteri elettrici le preoccupanti qualifiche *espressionismo, assoluto, forma, contenuto, astrazione* e via di seguito: messi in allarme da queste profezie, gli spettatori dabbene si insospettiscono alla prima parola non perfettamente banale, e approfittano degli intervalli fra un atto e l'altro per guardarsi in cagnesco, nessuno avendo il coraggio di dire la propria: rientrati nella sala, osservano con diffidenza e meraviglia qualcuno che applaude, e meditano sulla stranezza dei casi della vita, per i quali alcuni possono comprendere ed amare cose che ad altri rimarranno oscure e odiose in e terno.

Da tutto questo è facile trarre la conseguenza che il timore reverenziale, dal quale moltissimi si lascian cogliere appena in presenza di un talento originale, è in definitiva un bel guaio: poiché rende inaccessibile o almeno assai difficoltoso quello che con una più abbandonata innocenza sarebbe facile intendere.

In fatto, Kaiser non è per nulla più aspro ed ermetico di molti altri scrittori: ed è facile accorgersene quando si pensa che basta raccontare in modo intelligentemente tendenzioso le trame dei suoi drammi perché questi drammi appaiano d'un subito chiarissimi, evidentissimi, accettabilissimi.

Il teatro di Kaiser è teatro di idee: non sono i fatti quelli che contano, sebbene possa accadere che sulla scena si arrivi addirittura all'assassinio, al suicidio: il dramma è tutto dentro l'anima, e anzi dentro il cervello dei personaggi. I passaggi, sviluppi o tramutamenti psicologici vengono per la più parte saltati di piè pari, dati per dimostrati, inevitabili, allo stesso modo che nessuno perde mai tempo a comprovare che due e due fanno quattro: e la relativa incomprensione di una parte del pubblico si deve appunto a questi silenzi che lo scrittore adopera nei riguardi delle complicazioni spirituali e morali dei suoi eroi.

In *Giorno di ottobre* è contemplato il caso del tenente Jean-Marc Marrien il quale, inviato per motivi di servizio nel sud della Francia, sta tornando, compiuta la sua missione, a Parigi, dov'è il reggimento cui egli appartiene. Complicazioni e ritardi del servizio ferroviario lo costringono suo malgrado ad arrestarsi per una mezza giornata in una qualsiasi cittadina di provincia. Quelle inutili ore di un pomeriggio e di una serata malamente perdute, il tenente le occupa a vagabondare senza meta per le vie: una vetrina di gioielliere lo attira per un attimo, poi è una chiesa da cui sortono i canti della funzione vespertina: infine il cartellone di un teatro d'opera lo persuade ad entrare nella sala e ad assistere alla rappresentazione. Venuta così l'ora buona, il giovine riparte e la mattina seguente ha, come si dice, reintegrato la sua sede; della piccola città per le cui strade egli ha distrattamente e di cattivo umore passeggiato, trascorrendo una giornata priva d'incanto, sì e no rimarrà impresso, nella sua mente, il nome.

Son fatti che succedono, pause oziose inaspettate nella vita di ciascuno di noi. Avvenimenti che non han conseguenze. Senonché, qualche mese più tardi, Jean-Marc Marrien riceve, da un signore che porta uno dei nomi più onorati in quella cittadina, una lettera singolare: gli si domanda come e quando intenda riparare al malfatto, al delitto anzi che egli ha commesso. Malfatto? delitto?

Jean-Marc non riesce ad intendere di che cosa si tratti: e non si dà neanche la pena di rispondere. Ma a quella lettera ne segue un'altra, e un'altra ancora: nella quale il tenente viene senz'altro minacciato di una denuncia al comandante del reggimento, con susseguente perdita del grado e delle spalline.

Persuaso di trovarsi alle prese con una sorta di losco ricatto o qualche cosa di simile, Jean-Marc si decide a partire per la cittadina: e si presenta al galantuomo di cui sopra, all'autore delle minacciose lettere. "Come intendete comportarvi nei riguardi di mia nipote Caterina? — si sente gridare. — Come intendete comportarvi nei riguardi del bambino che da lei avete avuto? Credete forse di potere dileguarvi così, silenziosamente, abbandonando una fanciulla onorata e pura, che avete chi sa con quali orribili arti sedotta?"

Il tenente cade dalle nuvole. In quella città non ha mai conosciuto nessuno, e tanto meno fanciulle, per onorate che sieno. Di fronte alle sicure insistenze del vecchio, Jean-Marc chiede un confronto. Ed ecco Caterina.

Caterina è piena d'amore, di innocenza, di sicura tranquillità. "È nato il nostro bambino" ella dice. "Ma io non vi conosco, non vi ho mai veduta," ribatte Jan-Marc. Ciascuno dei due sostiene la sua certezza con un vigore che non può lasciar sospetto di malafede. È dunque un enigma: che rimarrebbe per sempre insoluto, per il vecchio zio e per gli spettatori tutti, se a scioglierlo non si presentasse Leguerche, garzone macellaio. Egli domanda, per compenso dello stretto silenzio che osserverà nei riguardi dell'avventura notturna vissuta con Caterina, una somma di danaro che gli basti a metter su un negozio di beccaio.

Ecco dunque quel ch'è successo. Incontrato per caso il tenente, appena uscito, quel giorno famoso, dalla stazione, Caterina ha sentito dentro sé stessa una voce, un avvertimento che sembrava gridato da Dio: "Ecco il tuo sposo". Il semplice passaggio di un ufficiale come tanti ce ne sono per il mondo ha significato per Caterina il *partage de midi* — direbbe Paul Claudel —, la crisi meridiana e capitale dell'esistenza di una fanciulla per bene. Ella gli era vicina quando Jean-Marc si è fermato alla vetrina del gioielliere: e lì ambedue hanno a lungo guardato gli anelli nuziali allineati in mostra. Gli era vicina nella penombra della chiesa, davanti all'altare: inginocchiati uno accanto all'altra, il sacerdote li ha benedetti entrambi, inconsapevole, ma come predestinato ad unirli. E infine, durante la rappresentazione lirica, quella gente che era intorno a loro, le notabilità e le eleganze provinciali, non stavano forse lì a consacrare in un rito mondano la legittimità della loro vicinanza?

Caterina ha dunque sentito che quello, quello solo, per sempre, ineluttabilmente, era il suo sposo, inviatole dalla potenza del buon Dio. E in quel convincimento ella si è rifugiata. Venuta la notte, ignorando la partenza di lui e d'altronde sentendolo sempre presente, abitante dentro il suo cuore, con l'anima invasa come la Santa che attende l'apparizione del Cristo, Caterina ha inteso un passo lieve sfiorare il pavimento del corridoio, davanti alla sua stanza da letto. "È lui, è il mio sposo." Sporgendo fuor della porta un candido braccio, ha arrestato al passaggio l'ombra furtiva di Leguerche, introdottosi in casa per amore di una cameriera che riamato egli ama. Caterina lo attira a sé, nel suo letto. Come una vergine sposa la notte delle nozze, si dà al macellaio, nel quale ella non può vedere che il tenente.

Ora dunque tutto è chiaro. Il vecchio fa

(Vedi continuazione a pag. 14)

IL "SANTO STEFANO" AL TEATRO REALE DELL'OPERA



A Roma l'inaugurazione della Stagione lirica comprende due serate: la cosidetta prova generale dell'opera di apertura, per invito, alla quale suole intervenire il Duce coi Ministri, i Sottosegretari e le alte cariche dello Stato, e l'inaugurazione ufficiale, a pagamento, coll'intervento dei Sovrani, dei Principi e alti personaggi della Casa Reale. Quest'anno la Stagione è stata inaugurata con un'ottima edizione della Manon di Puccini, interpreti principali Rosetta Pampanini, il tenore Pertile e il baritono Ghirardini, direttore d'orchestra il Marinuzzi. Nella fotografia in alto si vede una scena del primo atto (pittore Parravicini) con al centro Aureliano Pertile nelle vesti del cavaliere Des Grieux; in basso, un settore della platea nella serata inaugurale.



le sue scuse al giovine: lo lascia libero di tornare a Parigi. Ma Jean-Marc ha compreso, è anche lui toccato dalla mano di Dio: egli non può avere altra moglie che Caterina, egli non può conoscere altra donna al mondo. Se mai c'è qualcuno, fra i due, che ha avuto torto, è lui, Jean-Marc: poiché mentre Caterina ha sùbito inteso la voce divina ed ha obbedito al comandamento, egli, con il suo cuore impuro, con la sua anima macchiata, non ha avvertito la presenza celeste. Non gli rimane che domandar perdono alla sposa destinata ed affrettarsi a farla sua, formalmente ed ufficialmente.

Ma Leguerche insiste, strepita, minaccia: con la sua continua presenza rammenterà ai due il peccato commesso. E allora Jean-Marc, che non può ammettere quella menzogna — poiché è per lui menzogna, e la donna e il bambino sono soltanto suoi, sono sempre stati suoi —, Jean-Marc sopprime quell'ombra che vuole inframettersi per sempre. Balzatogli alla gola, strangola Leguerche.

L'aspetto esteriore di questo dramma è, per gli spettatori di animo semplice, alquanto allarmante. Basterà tuttavia avvertire che tutta la vicenda va intesa in senso allegorico, e che il piano sopra cui l'opera è costruita non è quello della vita normale ma di molto più elevato. Questo non significa che l'atmosfera sia troppo rarefatta, particolare: il lettore provveduto ha di certo già ripensato nella sua mente *L'innesto* di Pirandello, per un verso, e, per un altro, *Une âme en peine* di Jean Jacques Bernard, dove si esamina il caso di due creature, la vita di ciascuna delle quali ha una sotterranea influenza sulla vita dell'altra, senza tuttavia — e qui sta la differenza con Kaiser — che esse se ne rendano mai conto, o si parlino o si conoscano. Del resto, il motivo della interferenza di due destini umani è toccato anche da Charlie Chaplin: e una novella di Kipling, *La città dei sogni*, narra il caso di un uomo e di una donna che si incontrano prima in sogno e poi davvero nella vita reale.

Questi richiami servono a dimostrare che il motivo di *Un giorno di ottobre* è di quelli che a un dato momento circolano incoscientemente e simultaneamente per il mondo dell'arte, e si manifestano in varii modi attraverso varii temperamenti d'artisti. E, per ciò solo, non debbono risultare allarmanti, ma se mai pacifici. Dunque, non ci tocca di dimostrare la possibilità, se non la bontà, di simili accadimenti. D'altronde, questo del trasferimento di un'anima — o press'a poco — da un corpo in un altro (poiché Caterina ha posseduto l'anima di Jean-Marc nel corpo di Leguerche) è un fatto conosciuto addirittura dal volgo, che lo ammette e lo sfrutta: poiché di altro non si tratta nel famoso *envoûtement*, secondo il quale le fattucchiere cagionano la morte di una persona nemica perforando con uno spillo gli occhi e il cuore di una statuina di cera che le fattezze di quella persona riproduce: stregoneria che il Medioevo puniva con il rogo, dimostrando con ciò di credere alla possibilità di un tale delitto.



Una scena de *La quadratura del circolo* di Valentino Katajeff, nell'interpretazione di Tatiana Pavlova e della sua Compagnia. (Fot. Bruni)

Nella forma esteriore, *Un giorno di ottobre* è assai semplice, e staremmo per dire classica: non soltanto perché l'azione si svolge rigorosamente secondo le celebri unità tradizionali. Si sente nei tre atti il respiro largo che è proprio degli antichi, la fatalità di una sorte, l'anelito alla liberazione, l'indifferenza alla vita contingente, la preoccupazione delle verità eterne, l'abbandono a qualche cosa più forte di noi, dentro o fuori di noi che sia. Questi eroi sono "sotto l'assillo del Dio„, non c'è dubbio.

Di intelligenza qui ce n'é quanta se ne vuole. Tutto quello che è sintesi, stile, eleganza, colore, è press'a poco perfetto. A una composizione di necessità immobile come questa, dove non si fa che parlare, è invece infuso un movimento emozionante, che tien deste attenzione e curiosità. Non c'è nulla di inutile, tutto è rigoroso, essenziale, significativo: la meccanica è rapida e agevole. La qualità del dramma è d'essere poetico, in particolare nella seconda e terza parte: quando, solidamente piantata la trama esteriore, si tratta di trarne uno sviluppo spirituale. Gli svolgimenti prendono allora una dignità e una profondità aristocratiche che fanno pensare al Claudel de *L'otage*, così secco, profondo, comprensivo. I fatti sfumano in simboli. E per esempio non c'è dubbio che l'uccisione di Leguerche da parte di Jean-Marc possa significare altro che la vittoria definitiva sopra quella parte di ciascuno di noi che conosce i ritorni della gelosia retrospettiva, i dubbi d'amore, quelle che Proust chiama *les intermittences du cœur*. È insomma la presa di possesso definitiva e completa di Caterina da parte dello sposo.

Il dramma è la realizzazione di quegli stati d'animo confusi e tremendi che ogni innamorato porta in sé. E la sicurezza di Caterina, la quale non dubita neanche un momento della verità e realtà di quanto ella crede, significa forse la maggiore possibilità che la donna, nei confronti dell'uomo, ha di darsi completamente. Ogni passaggio del dramma può essere a questo modo esplicato, come un'indicazione non dei movimenti fisici ed esterni, ma psichici ed interni degli innamorati. È un travaglio dell'intelligenza che in qualche punto si manifesta quasi misticamente.

L'opera è stata gustata dagli spettatori. Vero è che Kaiser è scrittore consumato quanto Sardou: egli non esita a dare ai suoi lavori un aspetto esteriore che, come quello del primo atto, ha in sé qualche cosa di addirittura poliziesco. Kaiser non ignora che anche *Edipo re* è in qualche sorta, all'apparenza, un dramma d'arena.

Tatiana Pavlova ha recitato con grande amore. È un'attrice di carattere romantico, e le interpretazioni di sapore vagamente classico — come è questa — le si adattano meno. Nella severità e nella scarna semplicità la Pavlova riesce meno bene.

Cialente è apparso un attore di prim'ordine, rigido durante il prologo dell'azione, freddamente invasato nel centro: la gelida passione di cui ha fatto mostra è riuscita eccellente.

Lo scenario, della Pavlova stessa, era di una ingegnosissima semplicità: una tela nera, tre scalini rossi, due grandi poltrone d'oro barocche; scheletrico e comprensivo come il dramma stesso.

La quadratura del circolo di Katajeff, è la prima commedia bolscevica che ci sia stato dato d'ascoltare. Nei paesi dove essa è stata rappresentata se n'è fatto un gran parlare: vi hanno veduto una satira del matrimonio, o meglio dell'unione di un uomo e di una donna, quale essa è attualmente praticata nella Russia dei Sovieti; vi hanno trovato del mordente, dell'amaro, del sovvertitore. Per nostro conto, *La quadratura* non è che una grossa farsa, certamente spassosa, che si giova di una situazione che è non soltanto di sapore russo, ma altresì americano: non si tratta altro che del divorzio, e non siamo lontani dal ripensare perfino ai vecchi lavori del genere, come quelle *Sorprese del divorzio* che dettero fama a Bisson, sullo scorcio del secolo passato. Vogliamo dire che il colore locale è nella *Quadratura* soltanto apparente: e che la politica, la satira e così via, ci è stato impossibile trovarli.

Pietro Charoff aveva creato uno scenario assai divertente e preciso. Gli attori della Compagnia Pavlova hanno recitato con la valentia che è loro propria. Il pubblico s'è tenuto sulle generali.

ALBERTO CECCHI.

CURIOSITÀ CINEMATOGRAFICHE: LE SCIMMIE ALLA CONQUISTA DI HOLLYWOOD





Le scimmie, che finora avevano ottenuto gli onori del cinematografo solo per qualche loro rappresentante isolato, per qualche virtuoso antropomorfo sempre costretto ad appoggiarsi alla collaborazione di attori umani, conquistano oggi in massa lo schermo. Ecco a Hollywood la "Colonia cinematografica di Scimpanzé", composta di membri numerosi e affiatati, e retta dai dogmi del più rigoroso esclusivismo di razza. Una specie di dottrina di Monroe si afferma negli Studi californiani: "I film di scimmie alle scimmie". E queste fotografie non permettono di riderne: tre temi fondamentali del cinematografo: lo sport, l'amore e l'avventura, vi appariscono trattati da maestri. abbiamo l'emozione di un *match* di boxe, il patetico di un *flirt* 1930 in un parco, il brivido di un evidente brutto incontro nella jungla. E abbiamo anche il vivo piacere di pensare che film di questo genere non potranno creare tra gli umani, nuove idolatrie sentimentali per attori ed attrici, né alimentare in alcun modo la polemica sul "parlato al 100 %", anzi, neppure all'1 %.



L'ÈRA DEL PETROLIO

Verso il 1859 un *gallone* di petrolio costava in America più di 4 dollari, e pochissimi anni dopo tale prezzo era sceso a 60 centesimi di dollaro: in questo periodo aveva avuto inizio nel mondo una nuova èra, mentre per gli uomini era nata la "questione del petrolio„ ancor oggi attuale ed importante più che mai col rapidissimo ed incessante incremento di ogni sorta di applicazioni dei combustibili liquidi nelle manifestazioni della nostra civiltà.

L'argomento così interessante offre quindi lo spunto per una trattazione generale dei più notevoli e caratteristici aspetti industriali del meccanismo dell'estrazione del petrolio grezzo fino alla raffinazione dei varî prodotti commerciali, con l'augurio che tutto ciò possa presto essere famigliare anche in Italia ove diligenti ricerche nel sottosuolo sembrano dimostrare l'esistenza di rilevanti giacimenti petroliferi.

The rush to the oil, la febbre dell'olio, che nella vergine e fantastica terra d'America superò da principio quella dell'oro, fu il primo ed immediato risultato della scoperta dei pozzi petroliferi.

Per secoli e secoli quelle stesse regioni che diedero poi sì grandiose ricchezze avevano sempre avuto lo stesso aspetto esteriore: trasudamento superficiale delle rocce impregnate, stille uscenti dalle fessurazioni del terreno, pozze stagnanti di color brunastro, talora con fluorescenze verdastre, odore non sempre gradevole.... eppure nessuno aveva mai pensato di poterne trarre un qualsiasi profitto.

Gli antichi abitatori di quelle contrade erano presi dallo sgomento quando un soffione si incendiava, e lo spettacolo delle alte fiammate era per essi così soprannaturale che subitamente pensavano a qualche potenza divina che li ammonisse: nacque così una specie di culto per tali "fuochi sacri„. Col volger dei secoli poi, il petrolio venne anche usato per curare varie specie dei mali che in ogni epoca afflissero l'umanità, e questo *oleum petrae* fu considerato come una sorta di panacea da chi aveva fiducia nelle sue mirabolanti proprietà terapeutiche.

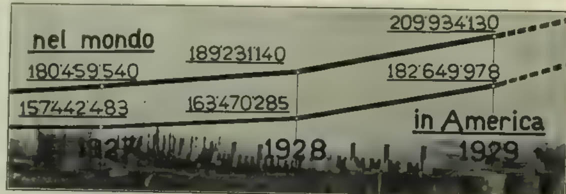
Tutti questi sfruttamenti, però, non sono oggi in grandiosità nemmeno paragonabili come l'elettrone all'elefante a ciò che si fece in seguito — dopo il 1859 — quando ebbe inizio quella che fu concordemente convenuto di definire l'èra del petrolio, e viene quindi spontaneo il chiedere: come si son potuti formare in natura così vasti e copiosi giacimenti?

Diciamo subito che molte furono le teorie avanzate per dar risposta a tale domanda; però tutte presentavano dei lati — diremo così — deboli, che permettevano ai partigiani delle idee opposte di proclamare vere le proprie, di modo che non è facile impresa rispondere con sicurezza. Accenneremo solo di sfuggita alle discussioni sorte intorno alle teorie sull'origine *vegetale*, *animale* e *minerale* dei grezzi, mentre oggi la più recente, e sembra anche la più accreditata — ancora *minerale* — è quella esposta nel 1924 dal professor Mingo, secondo la quale i petrolii naturali si sarebbero formati per opera di un processo di idrogenazione dell'anidride carbonica in presenza di acqua, sotto particolarissime condizioni di pressione e di temperatura ambiente.

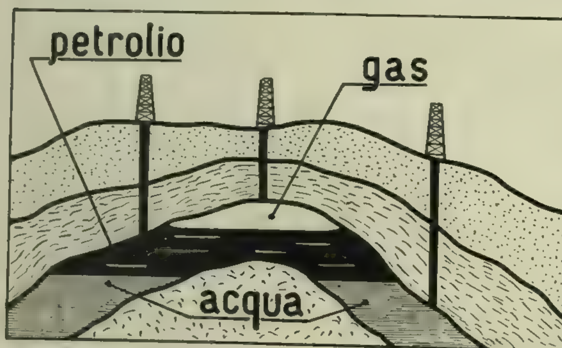
Il primo pozzo petrolifero — chiamato ora così per.... rispetto, perchè nei confronti di quelli moderni è più che rudimentale e primitivo — fu scoperto in Pennsylvania, presso McClintockville, nell'agosto del 1859, ed il suo sfruttamento continuò per parecchi anni; però qualcosa di grandioso si ebbe poco tempo dopo, quando il colonnello Ed. Drake e George Bissel, eseguendo delle trivellazioni presso Titusville, pure in Pennsylvania, ebbero la sorpresa di assistere ad una violenta eruzione di liquido e di vapore: i due si disperarono poiché paventavano una specie di fenomeno vulcanico, ed invece era la ricchezza che si offriva!

Tosto altri pozzi furono scoperti, e la produzione divenne subito così forte (qualche migliaio di barili al giorno in quei tempi era cosa davvero enorme) che sul mercato il petrolio illuminante — unico uso allora serbato alla preziosa sostanza — scese vertiginosamente di prezzo.

Furono quelli i tempi che diedero la ricchezza a chi seppe osare ed ebbe un briciolo di fortuna, e naturalmente ogni sorta di avventurieri, in veste di cercatori di petrolio, si riversò nelle regioni privilegiate, come all'epoca della febbre dell'oro la California era stata invasa dagli accecati dal nuovo miraggio.



Veduta parziale della Raffineria di Filadelfia della Atlantic Refining Co.
Il lavoro ferve attivissimo nei varî reparti di una raffineria di petrolio: le *pipelines* sgorgano incessanti fiumi di grezzo, le frazioni industriali di ogni gradazione vengono incanalate ai loro depositi, mentre buona parte si carica sulle navi petroliere per i lontani paesi importatori.... ma purtroppo questa operosità non può durare all'infinito. Il diagramma ci ammonisce infatti che il consumo mondiale diventa sempre più forte, e sembra che al massimo fra mezzo secolo tutti i giacimenti naturali saranno esauriti. La sola America produce circa l'87 % del ricavo mondiale e l'Europa il 9 %. Quale è la posizione dell'Italia? La nostra produzione è di circa 6000 tonnellate annue, però le attive ricerche che da qualche tempo si stanno svolgendo nella vasta zona situata alle falde dell'Appennino Emiliano, e in Lombardia e in Sicilia, lasciano sperare di poter giungere a confortanti e decisivi risultati.



Ecco come si presenta in sezione un giacimento di petrolio: una cavità naturale a fondo impermeabile racchiude gas, acqua salata e grezza, e perciò a seconda della posizione nella quale si giunge con la trivellazione può avvenire l'uscita dell'una o dell'altra sostanza. Giungendo subito nella massa del petrolio, si provoca una vera fontana di tal liquido, talvolta di grandissima portata, per effetto della forte pressione dei gas rinchiusi nella cavità.

I campi petroliferi

Bizzarra ed oltremodo suggestiva si presenta al nostro occhio profano la visione di un campo petrolifero: una vera selva di alberi esotici formati da tralicci riuniti in forma di piramide tronca a base quadrata — *derrick* — costituenti l'incastellatura dell'apparato di trivellazione, nuvolette di vapori che si disperdono nell'atmosfera e la impregnano di un odore del tutto particolare, fiamme che qua e là sono alimentate da getti zampillanti: tutto ciò fa pensare di trovarsi in un ambiente del tutto fantastico, quasi in un girone dell'inferno dantesco.

L'estrazione del petrolio grezzo dal suo serbatoio naturale viene effettuata mediante pozzi trivellati, eseguiti dopo che accurati sondaggi abbiano determinato la possibilità di trovare ivi un giacimento. Molti sono gli indizi che possono far pensare alla presenza in un terreno di depositi di petrolio, ma nessuno può darne la certezza. Un recente metodo sviluppato dell'United States Geological Survey si basa sull'osservazione del gradiente di temperatura; sembra infatti che per la presenza di petrolio gli aumenti di temperatura colla profondità siano maggiori di quelli che si avrebbero in terreni privi di giacimenti.

Di solito, questi sono protetti superiormente da una sorta di vôlta rocciosa impermeabile, ed in essi — assieme al petrolio grezzo — sono contenuti dei gas e dell'acqua salata. Queste sostanze si dispongono una rispetto all'altra in relazione al loro peso specifico, ossia verso l'alto il gas, poscia il grezzo e in ultimo l'acqua, e quindi a seconda della posizione nella quale si esegue la trivellazione si otterrà l'uscita dell'uno o dell'altro di questi prodotti.

Giungendo subito colla foratura nella massa del petrolio grezzo, la grande pressione dei gas sovrastanti può dar luogo ad una vera e propria colonna liquida anche di parecchie migliaia di tonnellate al giorno di portata, gigantesca fontana che per la

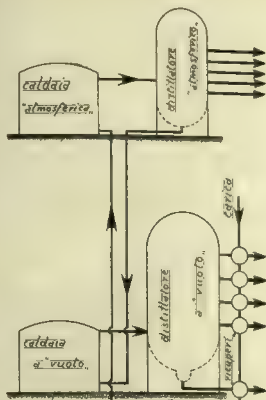


Diagramma di funzionamento di una raffineria moderna. Il petrolio grezzo comincia a riscaldarsi a spese del calore posseduto dai vapori caldi uscenti dai distillatori, giungendo così alla caldaia "atmosferica„ ove viene ulteriormente scaldato e poscia pompato nel distillatore "atmosferico„. Qui si producono le frazioni più leggere, come gasoline, benzine, nafte, petrolii lampanti e *gas-oils*, mentre il residuo — pompato nella caldaia a "vuoto„ — dopo un successivo riscaldamento, passa nel distillatore a "vuoto„ che separa gli olii lubrificanti. Nel diagramma, le frecce uscenti dai distillatori indicano simbolicamente i prodotti di vario grado che da essi si ottengono.

sua veemenza può provocare anche delle disgrazie. Quando poi la violenza del getto è cessata, si procede all'esaurimento del pozzo mediante la vuotatura con pompe.

In generale, chi non è pratico di questi lavori, non dà soverchia importanza al problema dell'esecuzione di un pozzo, mentre la sua perfetta realizzazione è oltremodo difficile, oltreché costosa. Una delle maggiori difficoltà da vincere è quella di saper ottenere una foratura più che possibile verticale, e specie nelle prime epoche di sfruttamento dei campi petroliferi erano frequenti i casi di due trivellazioni iniziate a notevole distanza l'una dall'altra che — seguendo l'andamento degli strati rocciosi — finivano poi per congiungersi, sfruttando così lo stesso giacimento: situazioni come questa, ora che la proprietà è più suddivisa e lo sfruttamento dei giacimenti vien condotto fino all'estremo delle possibilità, possono dar luogo a spiacevoli contestazioni e gravosi epiloghi giudiziari.

Anche il costo delle trivellazioni, come si è detto, è tutt'altro che indifferente. Un pozzo della profondità di 300 metri può costare da 1500 a 15 000 dollari a seconda della natura del terreno attraversato durante lo scavo, e per la profondità di 600 metri la spesa può variare fra 20 000 e 150 000 dollari. In poche settimane di lavoro si può ottenere un pozzo di 400-600 metri, mentre anche un anno può assorbire l'escavazione di un pozzo di 1500 e più metri.

In America le profondità di 1500 a 2000 metri sono abbastanza comuni, e in California si raggiungono anche i 2600 metri spendendo delle somme enormi. I pozzi delle regioni petrolifere russe raggiungono profondità più moderate, intorno ai 700 metri; e lo stesso all'incirca avvenne in Italia nelle trivellazioni finora eseguite, salvo beninteso rari casi d'eccezione.

Raffinazione del grezzo e commercio mondiale

Gli impianti di raffinazione sorgono di preferenza in vicinanza del mare per poter direttamente caricare il prodotto — lavorato in tutto o in parte — sulle navi petroliere che fanno la spola coi varî paesi importatori, e di solito vengono a trovarsi assai lontane dal campo di estrazione del grezzo. Il collegamento fra questi e gli impianti di raffinazione è quindi uno dei problemi della massima importanza, e venne modernamente e razionalmente risolto colle *pipelines* che sono condotti di ferro di diametro fra 5 e 25 centimetri, nei quali il petrolio — mantenuto in circolazione da speciali pompe — viene senz'altro immesso dopo la sua estrazione. Queste tubazioni corrono per il territorio degli Stati Uniti quasi come da noi le reti dell'energia elettrica: basti dire che ve ne sono per un complessivo sviluppo di 80 000 chilometri, tanto da fare due volte il giro completo del globo! Una sola di queste tubazioni misura più di 2500 chilometri e collega la plaga di Kansas City — nel cuore del territorio dell'Unione — col mare.

I grezzi sono miscugli di varî idrocarburi in diverse proporzioni, e la scissione dei gruppi di composti che interessano l'industria non può avvenire per semplice filtrazione o decantazione perchè le varie sostanze sono fra di loro intimamente legate, non solo, ma alcune sono solubili nelle altre, di modo che si deve per forza di cose ricorrere alla distillazione frazionata, basata sulla diversa temperatura di ebollizione che ogni liquido ha — sotto determinate condizioni di pressione ambiente — in relazione alle sue caratteristiche fisiche.

Il petrolio gresso, dopo una prima depurazione per liberarlo dalle impurità grossolane contenute in sospensione, vien riscaldato a temperature sempre crescenti in apposite caldaie alla pressione atmosferica, e i vapori che man mano si sviluppano, si vengono condensati in recipienti separati, ottenendo così i prodotti più leggeri: gasoline, benzine, nafte, petrolii lampanti e *gas-oils*, che naturalmente sono poi per proprio conto ulteriormente purificati.

Il residuo viene poscia pompato in altre caldaie nelle quali si praticano varî gradi di "vuoto„ allo scopo di ottenere l'ebollizione delle frazioni che si vogliono ricavare a temperature inferiori a quelle che dovrebbero essere raggiunte se si operasse alla pressione atmosferica, per evitare una pericolosa decomposizione della massa. Qui si ottengono i prodotti più pesanti, ossia gli ordinari lubrificanti per uso industriale, da quelli per le trasmissioni e le macchine in genere a quelli per motori d'automobile, motori Diesel, macchine a vapore, ecc.

È stato detto che l'attuale èra del petrolio ha fatto mutare la fisionomia del mondo, e questo è vero; d'altra parte però crediamo che chi ha valorizzato in sommo grado tali prodotti è stato l'avvento del motorismo: forse che i motori non avrebbero saputo trovare qualche altro mezzo per "girare„ ed evolversi se la terra non avesse concesso il petrolio in sì abbondante messe?

Comunque sia, è innegabile che nuove condizioni economiche si son determinate, poichè le fortunate regioni nelle quali è zampillato il petrolio hanno avuto automaticamente la ricchezza.

Per questo sono oggi più che giustificati gli allarmi lanciati al pensiero del possibile esaurirsi dei giacimenti mondiali, e poichè il consumo di combustibile liquido va enormemente estendendosi, l'argomento è diventato preoccupante per gli stati produttori. Piuttosto pessimiste sono le previsioni dei geologi dell'United States Geological Survey, i quali, calcolando pari a 43 miliardi di barili (circa 6153 milioni di tonnellate) la riserva mondiale di olii, e computando un consumo crescente nella proporzione di questi ultimi anni, hanno annunciato fra circa 34 anni l'esaurimento dei pozzi. Anche ammettendo un poco più rosee queste previsioni, si può tuttavia pensare che al massimo fra mezzo secolo non si possa più ottenere dai giacimenti naturali una sola goccia di petrolio.

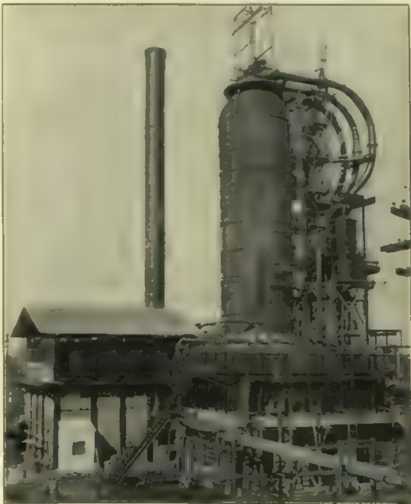
Come si farà in tal frangente? Previsioni non se ne possono certamente lanciare adesso, però si può dire che qualcosa si sta preparando.

Il processo "cracking„, per esempio, è già sfruttato e permette di ottenere benzina da quelle frazioni pesanti che rimangono nelle caldaie di distillazione anche dopo il trattamento a "vuoto„. Sottoponendole ad altissima pressione, e alla temperatura di circa 700°, si favoriscono delle reazioni speciali fra i vapori di queste sostanze di modo che alla fine risultano dei composti assai leggeri dai quali è appunto possibile ricavare benzina.

Il processo ideato dal dottor Bergius, invece, utilizza direttamente carboni e ligniti, e quindi si avvicina di più a quello che sarà il bisogno nella realtà di domani, poichè è evidente che il semplice "cracking„ non può essere applicato senza disporre dei residui della distillazione del petrolio, che verranno completamente a mancare.

Sic transit gloria mundi, potremo dire fra poco a proposito del petrolio: quale sarà in questo campo la nuova "gloria„ di domani?

LUCIANO BONACOSSA.



Torre di distillazione a "vuoto„ di un impianto di raffinazione costruito dalla Foster Wheeler Corp. Produce tutte le frazioni industriali di lubrificanti contenute nel quantitativo di 19 000 barili al giorno, circa 2650 tonnellate. Il diametro misura più di 6 metri e l'altezza sorpassa i 27 metri.



Il Cortile del Podestà nel Palazzo del Comune, dopo i lavori di restauro durante i quali vennero abbattuti i muri che deturpavano il loggiato trecentesco.

CITTÀ CHE SI RINNOVANO: SIENA

Anche Siena, "la bella addormentata", si risveglia al ritmo pulsante e veloce della nuova vita italiana. Il suo risveglio si manifesta non solo nella esistenza cittadina ma anche nel suo rinnovamento edilizio: fine, questo, che essa alacremente persegue col costruire nuovi quartieri, risanare i vecchi, ripristinare opere d'arte, senza per nulla menomare le sue tradizioni e le sue incomparabili bellezze artistiche che dopo Firenze fanno di lei la città toscana più ricca di tesori d'arte e quella che, meglio di ogni altra, ha conservato l'aspetto e l'atmosfera medioevali.

Siena così gentile ed ospitale che ha scritto sull'Arco di Porta Camollia *Cor magis tibi Sena pandit* (Siena ti apre ancor più il cuore che la porta), aveva, ed ha, dei quartieri da risanare — come la zona detta del "Ghetto" e "Salicotto" — dove, se pure gli abitanti potevano aprire, con quella loro abituale cortesia, il cuore, non era prudente che lasciassero aperte le porte. Alla redenzione edilizia della città si pensò di provvedere con la costruzione di un bel quartiere nuovo nella zona di San Prospero e con il risanamento dei quartieri vecchi. Non si pensò però, per questo, di fare sventramenti di interi rioni, coi criteri moderni altrove applicati, che avrebbero avuto in una città come Siena effetti tanto dannosi da snaturarne il carattere e toglierle così uno dei suoi maggiori pregi artistici e storici. Questi concetti furono esposti dal Podestà in un ponderato memoriale indirizzato al Duce nell'aprile



Un nuovo fabbricato di ispirazione architettonica toscana nella zona così detta "Valli".



Panorama del rione "Salicotto" prima del risanamento.



Il nuovo Viale Vittorio Veneto e il Parco delle Rimembranze.

del 1927, e S. E. Mussolini, con alto senso di comprensione, li accolse, e volle fossero sollecitamente tradotti in realtà.

Un decreto dispose che gl'intieri quartieri di Ovile e Salicotto fossero sottoposti alla disposizione di legge sulle opere e d'arte, cioè che nessuna costruzione potesse essere eseguita o modificata senza la prescritta autorizzazione della R. Soprintendenza all'Arte Medioevale e Moderna per la Toscana. Così, avendo cura di salvaguardare le speciali caratteristiche della città, è stato provveduto a creare slarghi e dar respiro all'abitato, a ricostruire e riattare tutti i quartieri riconosciuti ormai non più abitabili. Di pari passo si procedeva alla costruzione del nuovo rione sulla Collina di San Prospero in prossimità dell'elegante passeggio della Lizza, e per ragioni panoramiche ed estetiche i nuovi fabbricati ebbero limitata altezza e furono costruiti su progetti armonizzanti con le tradizioni architettoniche toscane. Furono inoltre costruite belle ed ampie Case Popolari, un bel campo sportivo, giardini e viali. Inoltre venne, fra l'altro, provveduto al ripristino del bel cortile del Podestà nel Palazzo Civico. Altri quartieri sono in corso di completamento nella zona di Rabecciano e altre costruzioni sorgeranno fuori Porta Camollia: un Preventorio, nuove caserme e edifici pubblici e privati. Il Comune, col contributo del C. P. E. e di altri Enti, bandiva ancora un concorso tra le Ditte dell'Artigianato della Città e Provincia per ammobiliare e arredare le nuove case secondo la tradizione artistica senese.

Le generazioni che potranno godere i benefici di quest'opera che qualche anno fa poteva sembrare un sogno, saranno riconoscenti a coloro che la concepirono e che seppero attuarla senza alterare la fisionomia austera e nobile della città di Santa Caterina.

R. M. M.



Case popolari per gli impiegati del Comune, nel nuovo rione di San Prospero.



La casa e la Chiesa di Santa Caterina dopo i restauri recentemente compiuti.

NECROLOGIO

Nella città rumena di Ramnicul Valcea, ai piedi delle Alpi Transilvane, è morto il 22 dicembre *Vintila Bratianu*. Figlio secondogenito di quel Jon Bratianu che nel 1877 proclamò decaduta la dominazione turca in Rumenia, e fratello di quel Jonel che dal 1891 al 1927 resse da arbitro i destini politici del Paese, Vintila, nato a Bucarest nel 1867, entrò giovanissimo nella vita pubblica, coadiuvando il fratello nella sua opera di riorganizzazione del Partito Liberale e percorrendo nelle file di questo e nei ranghi del Governo una facile, rapida carriera. Ma fino alla morte di Jonel la sua parte sulle scene parlamentari dovette limitarsi a quella di luogotenente; la sua azione politica si svolse sempre, durante la pace e la guerra, come all'ombra della grande figura del dittatore. Fu solo nel 1927, alla morte di Jonel, che Vintila prese il suo posto succedendogli nella direzione del Partito e nella Presidenza del Consiglio. Ma l'eredità di quella che ormai veniva chiamata *la dinastia Bratianu* passava nelle sue mani in un'epoca particolarmente difficile; il paese, travagliato dalla crisi economica, sfuggiva lentamente di mano al Governo liberale:



† Vintila Bratianu

attraverso agitazioni e disagi d'ogni genere si cercavano confusamente nuove scuole e nuovi sistemi. E finalmente, contro i nazional-zaranisti di Giulio Maniu, Vintila Bratianu perdè insieme la battaglia già ingaggiata da suo fratello e il potere. Costretto a rassegnare le dimissioni nel novembre del 1928, egli passò all'opposizione più intransigente. Nella questione dinastica, si oppose strenuamente al ritorno di Carol dall'esilio, non esitando a mettersi in conflitto anche con la Reggenza e non disarmando la sua ostilità neppure di fronte al fatto compiuto. Solo la secessione dei giovani liberali capeggiati dal nipote Giorgio Bratianu e la minacciante rovina del vecchio partito poterono indurlo nel luglio scorso a fare atto di sottomissione al nuovo Sovrano; ma da quel giorno egli visse lontano dalle lotte politiche, alle quali aveva anche recentemente annunziato di rinunciare per sempre.

A Roma, il giorno di Natale, si è spento *Giovanni Villa*, senatore del Regno dall'ottobre del 1913, ministro di Stato dal 1921. Egli era già una delle figure più distinte del Foro italiano, allorché venne chiamato alla direzione dell'Avvocatura Erariale per compiervi quella sagace opera di riordinamento e di restaurazione che doveva valergli l'inizio di una brillante carriera, nel corso della quale lo vedemmo successivamente ministro dei Trasporti, ministro senza portafogli e vicepresidente del Consiglio. Era nato a Corte de' Cortesi (Cremona) il 22 agosto 1862.

Il 27 dicembre, a Londra, Sir *Alfred Mond, Lord Melchett of Landford*. Era uno dei più potenti industriali d'Inghilterra e uno dei personaggi più noti della vita pubblica britannica. In politica militò dapprima come membro del Partito Liberale, occupando durante la guerra le cariche di Alto Commissario per l'Industria e poi di ministro dell'Igiene nel Gabinetto Lloyd George. Ma nel 1926, disapprovando l'alleanza stretta dai liberali con i laburisti, passò nelle file dei conservatori. L'evoluzione delle sue idee politiche ed economiche lo indusse quindi a mettersi alla testa del gruppo d'estrema destra detto dell' "Unione Imperiale". Era nato a Liverpool nel 1868.

Al momento di andare in macchina è giunta la notizia della morte di Antonio Mancini. *Del grande pittore romano (recentemente nominato Accademico) e della sua opera parleremo nel prossimo numero.*

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Livorno. - Il varo dell'incrociatore *Gorizia* avvenuto il 28 dicembre alla presenza delle LL. EE. Sirianni, Giuriati e Ciano.



Lord Fr. Willington, ex Governatore Generale del Canadà, ora nuovo Viceré delle Indie. *(Fot. Scherl)*



Il nuovo Ambasciatore del Giappone a Roma, S. E. Shigeru Joshida. *(Fot. Luce)*

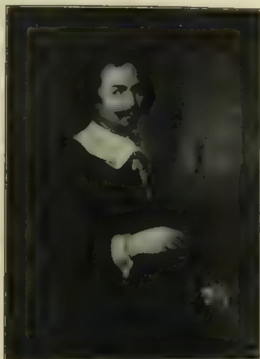


Parigi. - L'italiano Gianni Gambi, vincitore della Coppa di Natale per la traversata della Senna, fotografato al suo arrivo insieme al sessantenne nuotatore Hongrois, veterano della classica gara. *(Fot. Rol)*

LA RACCOLTA BOCCHI ALLA GALLERIA LURATI

Una Collezione davvero importante per numero e qualità di oggetti d'arte, circa seicento pezzi, verrà offerta al pubblico incanto nella Galleria Lurati a Milano dal 12 al 17 del mese corrente.

Si tratta di un lotto imponente che comprende quadri, mobili, stoffe, armi, ceramiche, ninnoli, curiosità, con tale varietà da appagare il gusto di tutte le categorie degli amatori e raccoglitori di antichità e cose artistiche. I quali amatori, date le condizioni del mercato, sono ben sicuri di poter acquistare cose veramente scelte e di prim'ordine a prezzi convenientissimi; a crisi risolta rappresenterà un'ottima e sicura speculazione.



Scuola fiamminga del sec. XVII.
Ritratto d'uomo.



Scuola inglese del sec. XIX.
Ritratto di donna.

D'altra parte i successi delle precedenti aste organizzate dalla Galleria Lurati ci garantiscono, anche per l'asta della Raccolta Bocchi, uno splendido risultato.

Esaminando codesta Collezione, frutto di lunghe e amorose ricerche compiute in un ambiente quanto mai propizio — Casale Monferrato, centro di una regione ricca di antiche tradizioni d'illuminata aristocrazia —, dobbiamo anzitutto segnalare il gruppo dei dipinti, certo il più interessante.

In esso si notano esemplari di tutte le epoche e di tutte le scuole, dai primitivi ai primi ottocentisti; citiamo: un *Trittico* di Defendente Ferrari, e due gustose tavole dello stesso maestro; un *Polittico* di Scuola Piemontese del '400, un *San Giovannino* della Scuola di Leonardo; una grande tavola a fondo oro: *Madonna e Santi* di Scuola Toscana del primissimo 500; una *Maddalena* del Giampietrino ecc., poi una bella scelta di pitture dal '600 al '700 con una larga rappresentanza delle Scuole estere: Van Dyck, Jordaens, Pourbus, Lelie, Peter Neefs, ecc., fra i settecentisti, alcuni quadri di gran classe: una *Madonna con Santi* di G. B. Tiepolo, catalogata e un *Tarquinio il Superbo* di G. Domenico Tiepolo, la *Visita del medico* di Van Mieris, e infine alcuni ottocentisti fra i migliori, dall'Appiani all'Hayez.

Fra le sculture segnaliamo un *Bassorilievo di marmo* di Scuola Ferrarese della fine del '400, dovuto certo a uno dei medaglisti di Casa d'Este, di alto interesse artistico ed iconografico in quanto rappresenta il Ritratto di Virgilio.

Nel gruppo dei mobili vi sono cose di gusto, specie fra quelli del '700 dorati, e quelli del '600 piemontesi.

Fra le stoffe è da rilevare un "numero" di importanza eccezionale: *un campionario* ricco di oltre seicento esemplari, dalle primitive alle stoffe del '700, con diversi pezzi di alta rarità.

Codesta speciale raccolta può essere presa in considerazione oltre che da privati raccoglitori, anche dagli Istituti di coltura professionale, che oggi assurgono a tanta e sì giusta considerazione.

L'Esposizione della Raccolta Bocchi avrà luogo nella Galleria Lurati dal 6 al 12 del corrente mese.



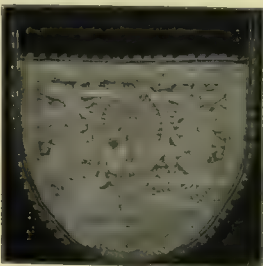
G. B. TIEPOLO. - *Madonna col Bambino e Santi.*



A. MAGNASCO. - *Il presepio.*



J. JORDAENS. - *Il Mito delle Orse.*



Dal campionario di stoffe antiche:
Cappuccio di piviale del '500.

IL RIFUGIO - RACCONTO DI GRAZIA DELEDDA

La principessa stava nel suo salotto da lavoro, tutto parato di damasco verdazzurro, e si divertiva a confezionare fiori di carta.

Le riuscivano perfetti: tanto da sembrare veri. Rose di maggio, grandi e molli, nel loro classico colore di aurora; garofani carnosi, rossi, o screziati d'ocra e di viola; camelie bianche, lucide e come congelate: ella non faceva altri fiori, ironicamente pensando che questi fossero i più aristocratici, convenienti a una dama del suo rango. A mano a mano che le sue piccole dita, senza altre gemme che quelle delle sue unghie puntute, completavano i gambi e le foglie verdi, delle quali arricciavano o raddrizzavano le cime, ella collocava i fiori in un grande vaso di ceramica, che pareva fatto di un'onda marina, deposto su una mensola davanti alla vetrata del salottino: ed ogni volta vedeva, attraverso i cristalli nitidissimi, dai quali aveva allontanato le tendine mobili come sportelli di velo, il giardino e il parco sotto il castello; e di là dal parco i campi e le vigne del principe suo consorte.

Era di maggio: nel giardino fiorivano a migliaia le rose di ogni colore, e le aiuole simmetriche, sul fondo dorato dei viali ghiaiosi, erano così fitte di fiori di tutte le gamme dell'iride, che da lontano sembravano mosaici bizantini. Eppure la principessa si ostinava intorno alle sue parodie di rose, senza sentire il bisogno di scendere nel giardino, e tanto meno di inoltrarsi nel parco, o di uscire nelle vigne smeraldine, dove le file dei peschi e dei peri scendevano in belle processioni giù verso il fiume in fondo alla collina.

Fu picchiato lievemente all'uscio.

— Avanti.

La sua voce era aspra, quasi stridente come quella degli adolescenti nell'epoca in cui appunto cambiano voce.

Apparve, in vestito nero da mattina, sbarbato di fresco, anzi ancora incipriato, coi nerissimi capelli azzurrognoli di brillantina, un servo che pareva un gentiluomo.

— Eccellenza, la sua signora nonna desidera di salutarla.

— Ma che venga, — disse lei, infastidita e indifferente nello stesso tempo.

Non aveva sollevato neppure le ciglia; ancora non riusciva a capire il perché di tutte quelle smorfiose cerimonie; non le capiva sebbene oramai ci fosse abituata, e la prima ad esigerle fosse appunto lei.

Entrò, silenziosa come un fantasma, una grande vecchia tutta nera, tranne il viso bianchissimo: anche le labbra erano senza colore, e quando le socchiuse, dopo aver baciato in fronte la nipote, apparve il candore dei denti falsi.

— Come va?

— Benissimo, nonnina: mettiti a sedere.

La vecchia sedette quasi alle spalle della principessa, e, non smettendo questa il suo lavoro, anzi continuandolo come una faccenda urgente, la guardò fissa, scuotendo la testa. La maschera quasi marmorea nel suo viso grande e rugoso si fece tragica: gli occhi si tinsero di una luce azzurra; luce, però, di tristezza e di pietà.

Così, di scorcio, vedeva il collo lungo e infantile della nipote, tale quale era dieci anni prima, nel tempo dell'adolescenza; ed egualmente bianco e puro: gli stessi capelli corti, a onde nere e dorate, la guancia che ricordava un frutto più bello del pomo quando comincia ad arrossare.

Tutta la figura agile, ancora un po' acerba, sembrava quella di un paggio: e la nonna avrebbe certo preferito vederla muoversi, giù nei viali del parco, a giocare, a rincorrere un cane, magari a tirare una freccia; tutto, fuorché così, piegata a combinare quei fiori morti, di cattivo gusto.

Domandò, quasi irritata:

— E tuo marito?

— Ah, già! Non lo so dov'è andato, oggi.

Ella cadeva sempre dalle nuvole: non si ricordava mai di nulla; non le importava nessuna cosa al mondo. Un tempo non era così.

La nonna cominciò a sdegnarsi sul serio. Tirò in avanti la sedia, aprì il lieve cappotto di seta sul collo magro e forte; e cercò gli occhi della principessa: ma questi rimasero nascosti sotto le lunghe ciglia arricciate in su: e solo agli angoli s'intravedeva una scintilla verdognola.

— Ma ti interessano tanto, questi fioracci? — domandò la nonna, tendendo la mano tutta rughe tremule, quasi a voler sottrarre le carte colorate dalle quali la nipote ritagliava i petali e le foglie. — Ne hai tanti, di veri, in giardino; — proseguì, abbassando la voce, — perché non scendi in giardino? Non hai occhi per vedere che giornata è? Perché non scendi in giardino? — ripeté, di nuovo alzando la voce, come parlasse ad un sordo.

— Non mi va.

— Si potrebbe sapere che cosa è che ti va? Non hai mai voglia di niente, mentre un tempo avevi tutti i capricci e i desideri del mondo.

— Allora ero signorina: adesso sono signora, anzi eccellenza.

Non c'era sfumatura d'ironia, né di rancore, nella sua voce asprigna; c'era una semplice constatazione di fatto.

La nonna ebbe voglia di darle un volgarissimo ceffone: ma aveva anche lei soggezione dell'ambiente. Soggezione e rispetto. E, forse anche per questo, spiegazzò qua e là le carte colorate, tentata di strapparle: l'altra lasciava fare, inaccessibile.

— Ma via, Alys, questo si chiama offendere il Signore. Egli ti ha concesso tutto, nella vita, e tutto tu disprezzi.

— Ma no, nonnina; sei tu che sei nervosa, oggi. Io non disprezzo niente.

— Sì, che disprezzi la tua fortuna. Ricordati come eravamo: povere in canna, sotto la nostra apparenza decorosa: e sole, nella nostra bicocca laggiù — accennava al paese, in fondo alla collina, dal quale ella veniva —, senza l'aiuto di nessuno: eppure tu eri un raggio di sole, non per me, ma per te stessa. E studiavi; e tante cose volevi fare. Dicevi che aspettavi anche il Principe Azzurro. E il principe venne, Alys....

Alys fece finalmente una smorfia: da vera monella.

— Anzitutto ti prego di chiamarmi col mio nome di allora: Alice. In quanto al principe, fu poco azzurro; ma non importa.

— Volevi forse davvero quello della leggenda?

— Oh, no, davvero, — ella replicò, imitando la voce della nonna; — sarebbe stato così noioso. Sandro, invece.... rassomiglia a Gianciotto Malatesta.

E rise; come se il ricordo del marito zoppo la divertisse sopra tutte le cose.

Chi non si divertiva era la nonna.

— Tu non devi parlare così di lui. Dopo tutto sei stata tu, a volerlo sposare: ed egli ti ha sposato per solo amore: ed è un bravo uomo, che, sebbene ricco, lavora e vive per la famiglia. Che volevi, dunque?

— Nulla, — rispose la principessa, allungando le sillabe come per significare: “adesso basta; tutti i giorni la stessa canzone„.

Allora la nonna cambiò tono: si fece ancora più triste, di una tristezza sincera e abbandonata; e si piegò, oramai stanca della sua inutile e forse inumana severità.

— Nulla, hai ragione. Non vuoi nulla perché non puoi avere più nulla. Ma tu non sai, bimba, quanta pena mi fai. La tua vita non è lieta, non è piena. Tu non ami il povero Sandro, mentre lui è innamorato di te per l'eternità; ed è geloso appunto perché sa benissimo che tu non lo ami; e ti tiene lontana dal mondo, in questa solitudine splendida, buona per due che si amano, ma non per voi.

(Vedi continuazione a pag. 33)

Queste parole la nonna le disse solo a sé stessa: a voce alta proseguì:

— Scusa se continuo la predica. Tu, ripeto, devi riconoscere che nessuno ti ha forzata a sposare il principe. Lo hai attirato tu, anzi, l'hai scelto, l'hai voluto. Per ambizione, per spirito di sacrifizio? Forse anche per questo, per risollevare il nostro nome, per darmi una bella vecchiaia. Lo riconosco, e ne provo pena e rimorso. Ma il tempo muterà le cose. Anche due sposi che si amano, cessato il periodo della passione, finiscono col diventare due semplici amici, due compagni. Anche tu finirai col voler bene a tuo marito. Lo merita. Allora le cose cambieranno.

La principessa aveva finito una rosa, alla quale non mancava che la rugiada, per essere eguale a quelle del giardino. La sollevò in alto, contro luce, sullo sfondo della parete, che pareva un cielo dipinto: le sorrise, con la punta dei piccoli denti da rosicante, con gli occhi verdi e tristi; poi diede un grido di gioia. E sembrava il grido dell'artista che ha compiuto un capolavoro, mentre era il cuore della donna disillusa, che, alle promesse confortanti della nonna, rispondeva con un sogno crudele:

— Egli è vecchio e morrà: allora il mondo sarà mio.

Il cameriere bussò di nuovo; di nuovo la sua bella figura di gentiluomo apparve nella cornice bianca dell'uscio, sullo sfondo della sala attigua tutta foderata di tappeti e di stoffe di seta.

— Eccellenza, è arrivato il pacco di Parigi.

Di questo pacco se ne doveva essere parlato parecchio, perché egli diede la notizia con una certa soddisfazione, come se l'arrivo dipendesse solo da lui. La principessa non dimostrò né gioia né sorpresa; ma si alzò in piedi, dimenticando immediatamente i suoi fiori. Disse:

— Mandatemelo con Annarosa.

Era la cameriera sua particolare: giunse silenziosa, col pacco. Alta, imponente, bruna come una mora, vestita di azzurro, pareva una balia con un neonato fra le braccia. E il pacco, quasi davvero contenesse qualche cosa di vivo, fu aperto con somma precauzione. Annarosa tagliò lo spago, con le forbici che trasse di tasca, e con le forbici se lo cacciò in tasca: poi fu svolta una prima carta: tagliato un secondo spago, aperta una seconda carta: infine apparve una scatola, e dentro la scatola un paio di scarpette d'oro. D'oro vero, parevano: annidate fra batuffoli di carta velina; e le tre donne, compresa la vecchia, le guardarono con ammirazione. Tuttavia la nonna, con la sua solita rudezza foderata di bontà, domandò a che servivano.

— Sono scarpette da sera, se non mi sbaglio.

E la principessa fu per rispondere che le servivano per mettersele ai piedi; ma ella usava contenersi, davanti ai domestici, fosse pure quest'Annarosa fedele, i cui occhi di cane la guardavano sempre con festa e con protezione, senza chiedere altro che di lasciarsi solo guardare. — Proviamole un po' — disse, passando nello spogliatoio, che comunicava col salottino da lavoro e con la stanza da letto. Del resto, anche lo spogliatoio, con un paesaggio meraviglioso alla finestra, pareva anch'esso un salotto: tappeti, armadi lucenti, mensole, divani, specchi che si riflettevano all'infinito: e ceramiche e fiori in ogni angolo.

Annarosa s'inginocchiò davanti alla padrona, e poiché questa si era già rapidamente tolta una scarpa con la punta dell'altra, osservò con umiltà tenera ma anche austera:

— Sua eccellenza sa che a far così le scarpe si rovinano.

— Non importa, — scappò detto all'altra. Che gliene importava, infatti? Aveva a sua disposizione tutte le scarpe del mondo, se le voleva. O almeno così le sembrava.

Tanto che queste qui l'annoiarono subito: erano larghe, erano dure. Annarosa gliele calzava con delicatezza, come fossero guanti: le lisciava sopra il piede, e questo piede, così piccolo e lucente, dentro quell'astuccio d'oro, le pareva proprio un gioiello. Insisteva, col suo accento basso, immutabile:

L'ATTIVITÀ ALBERGHIERA NEL BRASILE.

L'ITAJUBÁ HÔTEL A RIO DE JANEIRO.

In uno dei punti più centrali della città, sorge questo modernissimo Hôtel, di recente costruzione, rispondente a tutte le esigenze dell'igiene, dell'industria alberghiera ed a quelle dei più delicati clienti. La situazione centralissima, la squisitezza della cucina, le comodità che offrono gli appartamenti e le camere tutte dotate di bagno, con acqua calda e fredda, telefono, luce e servizio inappuntabile, lo rendono preferito dai viaggiatori di commercio, poiché, dato appunto la centralissima posizione, essi possono in pochi istanti trovarsi a contatto con la loro clientela; così dai turisti, dagli uomini d'affari, e, per la modicità dei prezzi, dalle famiglie e dai commercianti di tutti gli Stati della Federazione.

Questo importante albergo a 15 piani, domina l'imponente baia di Guanabara, i ridenti colli di Santa Teresa e della Tijuca, infine tutta la città e la periferia. Funziona sotto l'abile gestione del signor Tito Santi, uno dei più capaci organizzatori della complessa industria alberghiera, conosciuto in tutta l'America latina, ed ex direttore dell'Esplanada Hôtel di San Paulo e del Parque Hôtel di Santos. Il signor Tito Santi è una garanzia per la clientela, ch'egli sa cattivarsi con la sua gentilezza e signorilità.

Gli stranieri, e specialmente gl'Italiani, preferiscono questo magnifico Hôtel perché moderno, perché ci si mangia meravigliosamente (tutto personale di cucina scelto in Italia), perché centralissimo, perché convenientissimo per i prezzi: perché, in una parola, ci si sta benissimo sotto tutti i punti di vista.



Il direttore, signor Tito Santi.



Una camera con la vista della baja di Rio.



I 15 piani dell'*Itajuba Hotel.*



Vista di Rio de Janeiro dall'*Itajubá Hotel.*



L'atrio d'ingresso al ristorante.



La sontuosa *halle* dell'albergo.

— Eppure a me pare che le vadano bene.

Allora la principessa scattò davvero: ritirò bruscamente il piede dalla mano della donna, e la scarpina volò e cadde sul tappeto come una foglia d'autunno accartocciata: così le parve che la gioia effimera, provata nel ricevere la bella calzatura, le cadesse dal cuore.

Annarosa le rimise la scarpina usata, prese quella nuova e raccattò l'altra; e si sollevò, stringendosele al petto, quasi volesse salvarle da un pericolo: poi fissò la padrona, con occhi mutati, lucidi, adesso, quasi cattivi. Anche la sua voce risonò più alta, grossa e severa; disse:

— Sua eccellenza, oggi, è nervosa.

La principessa non si offese; anzi ricambiò rapidamente lo sguardo alla donna; lucido e cattivo sguardo anche il suo, che significava: "Tu mi vuoi bene, lo so, villana ubriacona; ti faresti uccidere per me; ed io pure, a volte, credo di volerti bene, di essere quasi protetta da te: ma so che vuoi bene nello stesso modo a mio marito, che ti ha messo qui per sorvegliarmi, e quando penso a questo ti odio ».

S'alzò, e quasi di volo tornò nella saletta dove la nonna sfogliava una grande rivista di mode.

— Alys, come vanno le scarpette?

— Benissimo. Le metterò questa sera. Pranzo al castello. Scendiamo in giardino? — pareva volesse scendere in giardino, uscire all'aria aperta, per non pensare al pranzo grottesco, al quale, come al solito, avrebbero assistito il Podestà, il Segretario del Comune, il Dottore, il Cavalier Barbini, e, per completare la compagnia, forse anche il signor Arciprete.

Con passo rapido precedette la nonna, attraverso la sala dorata Primo Impero, poi in quella scura e verdone, con autentici mobili del Cinquecento, poi nel vestibolo decorato di quadri moderni: una scala di legno, lievemente in curva, scendeva al piano nobile, dove erano le sale da pranzo e da ricevere.

— Nonnina, ti do il braccio?

La nonna fece una mossa che ricordava quelle della nipote: non aveva bisogno di aiuto, lei! Alta, in apparenza scarna, quando

sollevò in avanti le vesti, per scendere senza fretta le scale, lasciò vedere due gambe potenti che rivelavano tutta l'ossatura ferrea del suo corpo di vecchia guerriera.

Al piano nobile la scala finiva. Dal grande vestibolo si andava giù, dolcemente, per una china serpeggiante, lucida, che ricordava non so che favolosa strada di collina. Cordoni rossi accompagnavano la balaustrata, e ad ogni svolta, nei grandi finestroni ad arco, appariva il viso della primavera, col suo cielo alto che rifletteva come un cristallo la luminosità del parco, delle vigne, dei prati sereni.

Un cane lupo, che senza il suo caldo fremito e l'ansare di gioia, sarebbe parso di bronzo, con gli occhi dorati, aspettava la padrona nel portico. L'aveva sentita uscire dal suo appartamento e scendere le scale; e parve farsi più alto quando ella aprì la porta. Anche lei si rallegrò tutta nel vederlo.

— Come va, Ludovico?

Il saluto umano, la lieve carezza della padrona, scaldarono il sangue del cane come quello di un innamorato: ma i suoi occhi, sebbene umilmente, chiesero di più.

— Su, — ella disse, — diamoci un abbraccio; poi faremo una corsettina.

Il cane mugolò di felicità: si drizzò, mise le zampe anteriori sulle spalle della padrona; la sua lingua cremisi le sfiorò il mento: pareva volesse baciarla in bocca; ma ella non concedeva libertà neppure a quel suo solo vero amico.

— Giù, signorino.

Poi fu lei ad iniziare la corsa. Il giardino non era grande: formava come una terrazza, a mezzogiorno, davanti al castello; una fantastica terrazza cinta di nobili balaustrate di pietra, con

statue, fontane, vasi di fiori agli angoli: la principessa attraversò in un baleno il viale centrale, senza quasi toccare la sabbia, come una grande libellula: scese a precipizio la scalinata che saliva dal parco e sparve nell'ombra scintillante dei pini e delle querce: e con lei il cane.

La nonna stava ancora a metà del giardino. Il suo grande viso d'avorio si coloriva al sole; gli occhi prendevano un po' di tutto quell'azzurro e quel verde intorno. Era contenta che la nipote si fosse scossa, ma sentiva che anche in quel movimento vertiginoso c'era esasperazione e artificio; e sopratutto ansia di stordimento.

Piano scese la scalinata, si fermò dove le ombre dei pini s'incrociavano sul viale vellutato di musco. In fondo, nel muro di cinta, tutto coperto di edera, si apriva una specie di finestrone, che guardava sulle chine sottostanti: e sullo sfondo del vano celeste, come correnti per aria, ella vide passare la principessa e il cane. Avevano già percorso tutto il viale di circonvallazione del parco che cingeva la spianata sotto il castello: e i capelli di Alys e la coda di Ludovico spazzavano il cielo con lo stesso movimento di gioia. La nonna brontolò:

— È pazza: pazza da legare. La fortuna le ha dato alla testa.

Ma sapeva bene di mentire a sé stessa: e riprese a camminare sulle ombre dei pini, sull'orlo dei prati di trifoglio che sembravano laghetti, finché arrivò al finestrone: sedette su una delle nicchie che lo fiancheggiavano, e in attesa che la nipote si stancasse, guardò le vigne e i frutteti del principe.

Tutto vi era ben tenuto, ricco di promesse: i contadini che vi lavoravano, secchi, risucchiati dalla loro fatica, col profilo arrotato dalla volontà del guadagno, pareva scavassero oro e gemme: per loro e per il padrone.

Ma ecco la principessa pazza tornare da sola: il cane si era stancato prima di lei. E lei ansava, anelante, come una cerbiatta che si salva dalla caccia: si buttò ai piedi della nonna e le affondò la testa fra le ginocchia, dura. Voleva dire qualche cosa, e non le riusciva. E la nonna le mise la grande mano ossuta sulla testa scarmigliata, sui capelli ardenti e umidi di sudore, come quando Alys bambina aveva la febbre.

—

Ma subito la principessa si riebbe, si sollevò, scosse indietro i capelli. La corsa le aveva fatto bene: tutta la sua giovane carne sana palpitava di vita, e gli occhi le sfolgoravano di speranza. Balzò in piedi, e tirata su quasi con violenza la nonna, la costrinse a camminare con lei.

— Nonnina, lo so che mi credi matta. Lo dice anche lui, Sandro: ma vi sbagliate. Vi farò diventare io matti da legare.

— Oh, questo lo sappiamo già, — ammise la nonna; e ne pareva tanto convinta, tanto accorata, che la nipote le prese il braccio, e glielo strinse forte, scuotendola dal vago terrore che, sia pure comicamente, traspariva dalla sua voce.

— Ma non senti che scherzo, nonna? Vedrai che, invece, metterò giudizio. Non è facile il mestiere della principessa quando non ci si è nati. Come vuoi che un povero, anche se diventa ricchissimo, possa svellersi dal corpo le sue abitudini di bisognoso? Tu sì, nonna, sei stata e sei sempre una gran signora, perché tale sei nata; ma io? Non ricordi che mio padre era un impiegato modestissimo? Toccherà ai miei figli rifarsi di tutto. Io, in fondo, odio il lusso, le etichette, quei mascalzoni di domestici, che sono tanti nemici. Ma vedrai che a tutto mi abituerò. Intanto, questo prossimo inverno, io qui non ci sto davvero: voglio andare in città e divertirmi.

— È così che intendi mettere giudizio? E poi bisogna vedere se tuo marito te lo permette. E in fondo, senti, amore mio, ha ragione a tenerti a freno.

— Va bene, va bene, — ella disse con ironica accondiscendenza. — È quello che vedremo.

(Continua) GRAZIA DELEDDA

È aperta l'associazione per l'anno 1931 a *Anno 58°*

L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

DIRETTORI: GUIDO TREVES E CALOGERO TUMMINELLI

Per un anno L. 140 (Estero L. 240) — Per un semestre L. 74 (Estero L. 125) — Per un trimestre L. 38 (Estero L. 68)

Prezzo di ogni fascicolo (eccetto i numeri doppi e straordinari): Lire 3 (Estero Lire 5).

Gli abbonati annuali riceveranno in dono il *Numero di Natale e Capodanno* che è in vendita al prezzo di Lire 30. Gli abbonati semestrali potranno avere il *Numero di Natale* aggiungendo Lire 10; gli abbonati trimestrali aggiungendo Lire 14.

Il *Numero di Natale e Capodanno* dedicato a

VIRGILIO

rievoca, in un vivido quadro, immagini, luoghi e avvenimenti della vita e dell'opera del massimo Poeta latino, attraverso una cospicua e varia documentazione che riuscirà particolarmente interessante dopo la recente celebrazione del *Bimillenario Virgiliano.*

155 ILLUSTRAZIONI NEL TESTO
2 XILOGRAFIE
16 TAVOLE IN ROTOCALCO
16 TRICROMIE



Hanno collaborato al *Numero Virgiliano:*

EMILIO BODRERO
PIETRO FEDELE
AMEDEO MAIURI
GUIDO MAZZONI
ARNALDO MUSSOLINI
ROBERTO PAPINI
ROBERTO PARIBENI
G. E. RIZZO
G. A. SARTORIO
LUIGI SUTTINA
LUIGI M. UGOLINI
VINCENZO USSANI

Coperta a colori di VITTORIO GRASSI

Prezzo per i non abbonati: TRENTA LIRE.

Combinazioni speciali per gli abbonati diretti annui de "L'Illustrazione Italiana,,:

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e PÈGASO, rassegna di lettere e arti diretta da UGO OJETTI . . . L. 200 Estero L. 330.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e LEONARDO, rassegna bibliografica mensile diretta da FEDERICO GENTILE. L. 170 Estero L. 290.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e DEDALO, rassegna mensile d'arte diretta da UGO OJETTI . . . L. 275 Estero L. 425.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e L'ITALIA COLONIALE, organo delle nostre Colonie d'oltremare, diretto da GIUSEPPE BORGHETTI, edito dalla Casa Editrice F.lli Palombi di Roma. L. 170 Estero L. 280.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e dieci volumi a scelta della Collezione "LE PIÙ BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI,, diretta da UGO OJETTI. (Prezzo dei dieci volumi L. 140) . . . L. 255 Estero L. 380.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e IL GRANDE DIZIONARIO UNIVERSALE DELLA LINGUA ITALIANA compilato dal Prof. P. PETROCCHI, in due volumi, legati in mezza pelle. (Prezzo dei due volumi L. 190) . . . . . . L. 300 Estero L. 430.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e LA GUERRA D'ITALIA nel 1915-16-17-18, storia illustrata in sei volumi. (Prezzo dei sei volumi L. 180) . . . . L. 290 Estero L. 430.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e LA NUOVA ANTOLOGIA, rivista di lettere, scienze ed arti . . L. 230 Estero L. 390.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e LA SACRA BIBBIA, tradotta da Monsignor ANTONIO MARTINI e illustrata da 230 quadri di GUSTAVO DORÉ, in due volumi, legati in tutta tela. (Prezzo dei due volumi L. 100) . . . . L. 290 Estero L. 420.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e LA PITTURA ITALIANA DELL'OTTOCENTO, di UGO OJETTI. In-4, di gran lusso, con 228 tavole in rame, rilegato in tela. (Prezzo del volume L. 300). L. 380 Estero L. 510.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e IL NUDO NELL'ARTE, di ALESSANDRO DELLA SETA. Due volumi in-4, di gran lusso, rilegati in tela, con 500 tavole in zincotipia. (Prezzo dei due volumi L. 600) L. 650 Estero L. 790.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e 36 PROGETTI DI VILLE DI ARCHITETTI ITALIANI, a cura dell'Esposizione Triennale Internazionale delle Arti Decorative Industriali Moderne alla Villa Reale di Monza. In-4, di gran lusso, con 400 riproduzioni, rilegato in tela. (Prezzo del volume L. 150) L. 265 Estero L. 380.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e LE ARTI D'OGGI: ARCHITETTURA E ARTI DECORATIVE IN EUROPA, di ROBERTO PAPINI. In-4, ricco di 450 tavole, con 800 illustrazioni in rotocalco e 7 tricromie, rilegato in tela. (Prezzo del volume L. 350). L. 440 Estero L. 580.

Dirigere commissioni e vaglia e chiedere schiarimenti ai Fratelli Treves, Editori, in Milano (111), Via Palermo, 12.
Preghiamo gli abbonati di voler rinnovare al più presto le associazioni per evitare ritardi nella spedizione.

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE EDIZIONI TREVES

Le Dolomiti Orientali.[1] — ....In quest'ultimo riguardo, partendo dal concetto che il più infelice disegno dice di più, all'alpinista che vuole orientarsi, che la migliore descrizione, *Le Dolomiti Orientali* di Berti sono da definirsi letteralmente esemplari. Quale massa di lavoro e di osservazioni e di amore, e di ricerca di praticità e di chiarezza vi è in questo libro, può già da questo solo fatto apparire: che, per esempio, il piccolo ma alpinisticamente tanto importante Gruppo delle Tre Cime occupa 32 pagine di testo e ben 23 schizzi; che il Campanile di Val Montanaia, di solo interesse tecnico, occupa 9 pagine con 11 disegni. Il libro di Berti contiene, oltre alla trattazione più profonda di tutto ciò che interessa nei riguardi scientifici e tecnici e storico-alpini e geografici, anche la esposizione dello sfruttamento idroelettrico delle Dolomiti Orientali, e nel testo di ogni singolo gruppo, di ogni singolo monte, dati precisi dei fatti d'arme occorsivi, in base a notizie autentiche, e parecchie descrizioni di episodi bellici, esposte in modo che incatena; e così, non solo per l'alpinista tecnico, ma anche per ogni amatore dei monti, esso è una inesauribile miniera di tutti i valori scientifici che interessano quei monti, e ci fa apparire l'autore, nel modo che non è mai arido col quale abbraccia gli argomenti, non solo come un alpinista profondamente dotto, ma anche come un idealista, al quale tutto parve importante ciò che in qualsiasi modo era attinente ai suoi monti amati.

Le Alpi Noriche sono trattate dall'*Hochtourist* IV, uscito nel 1927, incluse tutte le nuove vie fatte quest'anno. Il volume VII, tanto importante per la nostra regione, poiché include tutte le Dolomiti, è apparso solo nella primavera ultima. Lo si attendeva vivamente, perché l'edizione 1911 era naturalmente tutta esaurita. L'estensione della materia per se stessa, come pure le difficoltà della raccolta dei nuovi innumerevoli dati, ne hanno ritardata la comparsa fino al 1930: ciò che ha permesso alla Guida del Gallhuber (1928, Vienna), che è uscita nel frattempo e che descrive la stessa regione, lo smaltimento di una considerevole edizione, nella quale sono specialmente accennate le nuove vie divenute nel frattempo di moda. Ma né il Gallhuber né l'*Hochtourist* VII possono essere confrontati con il libro di Berti per quanto riguarda la profondità della trattazione e la completezza del testo e dei dati, e specialmente per quanto riguarda il valore illustrativo; e neppure seguono la tendenza nuova del libro italiano: di essere, cioè, non soltanto una semplice guida, ma anche una enciclopedia del mondo alpino trattato. Certamente l'*Hochtourist* (per tutte le Dolomiti fino al Piave, 493 pagine; il Berti, per le sole Dolomiti Orientali, 830) non poteva estendere la materia così (se pur sarebbe stato desiderabile da ogni alpinista che il testo fosse stato abbreviato a spese di schizzi con tracciati di ascensione, ben più importanti per l'orientamento) da avvicinarsi a quella guida d'alta montagna ideale qual'è il Berti, tanto riccamente illustrato, ed anche il Prati coi suoi numerosi *clichés* fotografici; perfezione alla quale anche noi dovremmo mirare: e cioè la guida d'alta montagna in quadri, con vie tracciate; da un lato il quadro parlante a servizio dell'orientazione, con breve testo esplicativo, che accompagni nella via; e dall'altro un'enciclopedia del mondo alpino, da tenersi al fianco in casa, prima e poi, o nei riposi dei rifugi, tale da istruirci su tutti i valori scientifici delle montagne che ci sono care, sulla geografia, sulla flora e sulla fauna, sulla storia alpina, sui luoghi di partenza e di sosta, su tutta la letteratura di dettaglio, su ogni altra cosa che ci possa riguardare (fatti d'arme, ecc.).

Se si confrontano i libri d'anteguerra, che accompagnavano l'alpinista nelle escursioni sui monti, con i libri d'oggi di tale specie, si deve concludere che in questa direzione abbiamo progredito notevolmente, e che la soluzione, come specialmente appare nel meraviglioso libro di Berti, non è più che un problema tecnico.

Il fine ultimo, di dare all'alpinista ad un tempo la guida e il consigliere e il maestro in tutte le contingenze sui monti, è decisamente raggiunto dal libro di Berti nel modo più bello e più profondo; e questo libro deve essere posto perciò dinanzi agli altri, come il libro più moderno della sua specie.

(*Schlern*) DOTT. HANS KIENE.

[1] Antonio Berti, *Le Dolomiti Orientali*. Milano, Treves, L. 60.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI — EUGENIO GARA, redattore capo.

Questo periodico è stampato con inchiostri della Ditta MOGGI ANGELO, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)

☞ Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA ☜

DIARIO.

21 dicembre. *Sestri Ponente.* È felicemente varato il nuovo incrociatore "Bartolomeo Colleoni".

Kenitra. Gli idrovolanti che compiono la crociera transatlantica al comando del gen. Balbo, giungono in perfetta formazione.

Nuova York. Il senatore MacFadden, presidente del Comitato bancario parlamentare, pronuncia un violento discorso per invocare la revisione del trattato di Versailles, che egli considera responsabile dell'attuale crisi economica degli Stati Uniti.

22. *Vienna.* Nella piccola città di Ramnicul Valcea muore il capo del partito liberale Vintila Bratianu.

Lipsia. Sotto gli auspici del Presidente dell'Alta Corte di Giustizia è stata conclusa la pace fra il Reich e la Turingia.

Caracas. È segnalata una nuova sommossa nel Venezuela occidentale.

Kenitra. Entusiastiche accoglienze agli aviatori italiani della crociera atlantica.

23. *Budapest.* Le elezioni amministrative segnano una completa vittoria dei partiti di destra.

Lahore. Uno studente uccide un funzionario di polizia e ferisce il governatore del Punjab, Sir Geoffrey de Montmorency.

Villa Cisneros. Gli aviatori della crociera atlantica, al comando del gen. Balbo, giungono felicemente.

24. *Roma.* Muore Bonaldo Stringher, governatore della Banca d'Italia.

Addis Abebà. Gli ascari italiani riescono a sbaragliare i predoni dancali che operavano saccheggi al confine eritreo.

Buenos Aires. Un violento terremoto è avvertito in tutta la regione di Andina di Salta. Si calcolano a cento le vittime.

25. *Bolama.* I quattordici apparecchi che partecipano alla crociera atlantica giungono regolarmente.

Budapest. Il Reggente ammiraglio Horty concede la grazia a 144 condannati e ordina la sospensione dell'istruttoria a carico di 67 colpevoli.

26. *Monaco.* Con un decreto sovrano promulgato dal Tribunale, il Principe scioglie i corpi legislativi.

Rangoon. Suscita vive apprensioni l'insurrezione scoppiata nel distretto di Tarrawaddy. Sanguinoso scontro tra polizia e ribelli.

27. *Parigi.* Il maresciallo Joffre versa in gravissime condizioni di salute.

Bucarest. Solenni esequie alla salma di Vintila Bratianu.

Bruxelles. La nebbia micidiale ricompare sulle cittadine di Huy e Tilleur, causando la morte di altre tre persone.

Rangoon. La rivolta scoppiata la vigilia di Natale divampa nella Birmania meridionale. Un distretto è nelle mani dei ribelli. 80 ribelli e 15 soldati uccisi.



Saggio delle incisioni del volume: *La bottega dello stregone,* di A. S. NOVARO.

Tip. Treves. GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile.*